



Accademia Europeista  
del Friuli Venezia Giulia

# CRASSEGNA Europea

Periodico di informazione

Anno XXVI

Numero 47

Rivista dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

DICEMBRE 2020



# Ponti o muri?

**EDITORIALE** ..... 3

di **Pio Baissero**

**COSA CI ASPETTA NEL 2021**

Intervista a Paolo Mieli ..... 4

di **Alex Pessotto**

**UN SONDAGGIO SULL'EUROPA** ..... 7

**Il commento**

**ANCORA FIDUCIA,  
TRA MOLTI DUBBI** ..... 8

di **Marco Cucchini**

**GLI ITALIANI E L'EUROPA.  
UN'ANALISI STORICA** ..... 10

di **Giulio Ercollesi**

**LE SFIDE DI JOE BIDEN** ..... 12

**CINA ED EUROPA  
TRA ECONOMIA E POLITICA** ..... 12

di **Diego Abenante**

**L'EUROPA E LA  
MARITTIMIZZAZIONE DEI  
CONFLITTI** ..... 15

di **Ferdinando Sanfelice di Monteforte**

**IL DISCORSO DI URSULA VON DER  
LEYEN AL PARLAMENTO EUROPEO** ..... 17

**LIBERTÀ DI STAMPA  
E CORONAVIRUS: LE  
CONSEGUENZE DELLA PANDEMIA  
SULL'INFORMAZIONE LIBERA** ..... 19

di **Marina Rossini**

**L'UNIONE EUROPEA  
STRETTA FRA BISTECCHA ALLA  
FIORENTINA E TOFU ALLA SOIA** ..... 21

**GORIZIA, NOVA GORICA  
E IL SOGNO DI UNA CITTÀ  
SENZA CONFINI** ..... 22

di **Ramón Miklus**

**LA DICHIARAZIONE SCHUMAN  
70 ANNI DOPO** ..... 24

Cartoline dal mondo  
**TEL AVIV, LA PIÙ OCCIDENTALE  
TRA LE CITTÀ MEDIORIENTALI** ..... 26

di **Nezka Figelj**

Uno sguardo al territorio  
**LA STRADA COSTIERA** ..... 29

di **Roberto Covaz**

**SPAZIO LIBRI** ..... 32





## EDITORIALE

di **Pio Baissero**

Direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

**Così, ovunque nel mondo, in qualsiasi posto il mio pensiero vada e si arresti, trova fedeli e operosi ponti, come eterno e mai soddisfatto desiderio dell'uomo di collegare, pacificare e unire insieme tutto ciò che appare davanti al nostro spirito, ai nostri occhi, ai nostri piedi, perché non ci siano divisioni, contrasti, distacchi.**

**Ivo Andrić**  
da *Il ponte sulla Drina*

*L'idea è stata quella di alcuni Capi di Stato, per così dire più "illuminati" di altri. Ci riferiamo alla Merkel e a Macron e a pochi altri. Vincendo egoismi e rigidità nazionali e profittando dell'uscita del grande oppositore dell'unificazione europea, ovvero la Gran Bretagna, i due hanno inaspettatamente dato il via libera a un piano di ripresa, non solo economica, del nostro continente. Se ne sentiva un bisogno quasi impellente perché, ancor prima dello scoppio della pandemia, l'UE era già ad un passo dall'implosione per le sue molte e spinose contraddizioni interne. Col*

*drammatico propagarsi del virus, dopo non pochi tentennamenti e iniziali incertezze, a Bruxelles ci si è resi conto che era indispensabile una reazione, proporre qualcosa che gli Stati membri, singolarmente presi, non sarebbero stati in grado di fare. Occorreva soprattutto pensare non solo all'immediato, ma anche al futuro: da qui l'invenzione del nome della nuova, inedita azione, adottando la terminologia inglese (purtroppo dominante nel mondo): "Next Generation Europe". Da qui il conseguente piano di finanziamento che si chiama "Recovery", termine inglese che sta per "Ripresa" o, anche, "Recupero". Si tratta, in estrema sintesi, di una riedizione di quella che un tempo si chiamava "programmazione economica" molto diffusa negli anni Settanta del secolo scorso. Programmare significa prevedere e far qualcosa per il futuro, soprattutto a debito. Le linee generali di questo programma, che non è detto i vari governi europei siano del tutto in grado di eseguire, sono state approvate dal Consiglio Europeo nell'estate del 2020. L'intento sottoscritto e dichiarato è quello, assai nobile in linea di principio, di rafforzare la "coesione interna", cioè di evitare disparità economiche, sociali e sanitarie che peraltro già esistono tra i vari Stati membri e persino all'interno di essi, come nel caso italiano. Come rimediare a questo se non con stanziamenti di denari a piene mani? Così, finiti i tempi dell'austerità e dei "conti in ordine" per tutti, siamo rapida-*

*mente passati a quelli dell'indebitamento generale, con la benedizione di Mario Draghi. Un cambio di paradigma che sembrava impensabile e improponibile solo un anno fa, ma che nel 2020 è apparso giustificato dalle conseguenze non solo sanitarie della diffusione pandemica. L'intento dell'azione europea, se andrà a buon fine (e il condizionale è d'obbligo se non si vuol fare della retorica), non dovrebbe essere solo quello del miglioramento e potenziamento del settore sanitario, ma anche, più a lungo termine, quello di poter imprimere una certa direzione verso un nuovo modello di sviluppo. Quel modello che oggi molti definiscono "sostenibile". Si tratta della riconversione ambientale, dell'innovazione digitale e della sostenibilità sociale. Questi i capisaldi del Next Generation Europe. Per rendere concreto questo piano si prevedono finanziamenti consistenti attraverso un "Recovery Fund", cioè non un prestito ma un fondo pubblico europeo al quale possono attingere, a certe condizioni, gli Stati membri. A questo strumento è da aggiungere anche un rinnovato MES (Meccanismo Europeo di Stabilità) espressamente fruibile per finanziare il settore sanitario. Su questo MES è in atto, da molti mesi e soltanto in Italia, una assurda quanto inutile diatriba tra partiti politici nazionali. Al di là di questo, non si può negare che l'UE abbia battuto un colpo e sia ora in grado di offrire ai governi dei suoi 27 Stati membri l'opportunità di riprender-*

si dalla non lieve crisi pandemica. Di più: nel suo recente discorso sullo stato dell'Unione davanti al Parlamento Europeo, la Presidente della Commissione Ursula van der Leyen ha meglio delineato gli assi portanti del Next Generation Europe. Al centro del rilancio europeo devono risultare, secondo il discorso della van der Leyen, l'ambiente, la digitalizzazione, la maggior integrazione tra i diversi sistemi sanitari ed infine il ruolo dell'Europa nel mondo. Sono obiettivi largamente condivisibili, ma non privi di ostacoli per la loro completa realizzazione. Sono ostacoli che riguardano i tempi e i modi della procedura. Il successo o l'insuccesso finale dipenderà dalla buona o cattiva volontà dei vari governi degli Stati membri, non dalle istituzioni europee. Per quel che riguarda i tempi, se tutto va bene non si potrà disporre dei finanziamenti e dell'inizio del loro impiego prima della fine del 2021, anche in base a quel che stabiliranno i "piani d'azione" predisposti dalla Commissione Europea. Per quel che attiene ai modi, gli impieghi finanziari, essi dipendono in larga misura dal

grado di efficienza del Paese membro richiedente il finanziamento. Resistenze all'approvazione del Next Generation Europe son state poste da alcuni Stati membri (Ungheria, Polonia, Slovenia), condizionati dalla spinosa questione della loro discutibile condotta nel campo della democrazia e del diritto che essi, nonostante le richieste delle istituzioni europee, non desiderano mutare. Appare anche piuttosto imbarazzante la situazione italiana, nonostante che due italiani occupino posti di rilievo a Bruxelles (Paolo Gentiloni e David Sassoli) e che l'Italia sia uno dei maggiori beneficiari del Recovery Fund. Imbarazzante perché, fino ad oggi, il livello del dibattito pubblico su questi piani europei è apparso piuttosto arretrato, inadeguato di fronte ai grandi cambiamenti in atto e alla profonda crisi interna italiana. Colpisce la tendenza che del Recovery Fund si parli talvolta irresponsabilmente come di un tesoretto, di un gruzzolo o di una montagna di soldi in cui tuffarsi come piace a Paperon de' Paperoni: un atteggiamento, questo, che non giova alla credibilità

e all'immagine del Paese. Sarebbe invece da comprendere - e comprendere subito - che questo programma europeo potrebbe essere una preziosa e forse irripetibile opportunità per il superamento dei mali storici dell'Italia, ad iniziare dalla sua burocrazia centralista e inefficiente. Insomma, se finanziamenti ci saranno, sarà urgente por mano a una profonda riforma non solo amministrativa ma del modo politico di agire, pensando al futuro: altrimenti si perderà tutto in mille inutili rivoli, tanto per accontentare questa o quella categoria e tante ingiuste rendite di posizione. La posta in gioco è dunque alta come ben dice anche l'economista Emanuele Felice ("Una nuova politica economica", in "Domani", 22.09.2020): «[...] l'Italia declina ormai da più di vent'anni, per incapacità di fare innovazione e politica industriale, per il mal funzionamento della burocrazia e per le sue disuguaglianze che bloccano la società. Ora c'è un'occasione forse irripetibile per rompere i ceppi del declino. Ma bisogna avere il coraggio di pensare il domani... come sta avvenendo in Europa».



## COSA CI ASPETTA NEL 2021

### Intervista a Paolo Mieli

di **Alex Pessotto**  
Giornalista

«Oggi più che nel passato il ricordo si intreccia in modo ossessivo con il presente». Meglio, quindi, dimenticare il superfluo: archiviare ciò che è strettamente necessario e, al resto, attribuire un'importanza minore, lasciarlo andare. E

poi «L'Italia è un paese unico nel non esser capace di consegnare il passato agli storici. Ci sentiamo quasi obbligati a riproporlo ossessivamente intrecciato alle passioni del presente. E non riusciamo mai a chiudere un capitolo una

volta per tutte. Per questo, anche per questo, necessitiamo tutti di imparare ad auto somministrarci, sapientemente, una dose di oblio».

E "La terapia dell'oblio", titolo del suo ultimo libro (pagg. 352, Rizzo-

li), è quella che Paolo Mieli, nome che non ha certo bisogno di molte presentazioni, suggerisce di praticare. Tra le pagine del testo troviamo tanto Riccardo Cuor di Leone quanto Donald Trump, tanto il feldmaresciallo Rommel ("La volpe del deserto") quanto Vladimir Putin, ma, con una pandemia che ha monopolizzato le vite di tutti o quasi, sembra proprio che l'invito di Mieli possa riguardare il presente, prima ancora del passato. Di sicuro, il futuro non è esente da preoccupazioni e anche del futuro con il popolare giornalista, storico e scrittore abbiamo parlato.

#### **Direttore, che 2021 ci aspetta?**

Sarà l'anno, per l'Italia ma anche probabilmente per tutto l'Occidente, dell'uscita dalla pandemia. Sarà quindi un 2021 molto felice, radioso, perché ci permetterà di tornare ad apprezzare le piccole cose. Ricominciare come se nulla fosse accaduto, pensare che i tempi precedenti fossero tornati all'improvviso, come insomma abbiamo fatto nel corso dell'estate, è stato certamente un errore, ma l'abbiamo capito, assimilato. Credo quindi che, passo dopo passo, sapremo uscire dall'emergenza Covid e credo pertanto che la fine del 2021 sarà molto differente dalla fine del 2020.

#### **La felicità per l'uscita dal Covid sarà allora superiore all'infelicità per una crisi economica probabilmente destinata ad acuirsi?**

D'estate abbiamo visto che il mondo fa in fretta a risollevarsi: sotto il profilo della ripresa eco-

nomica, è stata infatti una stagione galoppante, con gli alberghi delle località turistiche pieni e i cittadini che, tramite gli acquisti, facevano circolare il denaro. È ovvio che non si possono ignorare i fallimenti, le crisi, la disoccupazione, ma per il 2021 si noterà, e penso già dalla metà dell'anno, un inizio galoppante della ripresa. Quindi, penso al 2021 come a un anno soprattutto di felicità per la libertà ritrovata.

#### **L'Unione Europea come ha affrontato la pandemia?**

Direi in ordine sparso. E non una, ma due volte: sia quando l'emergenza è emersa sia all'inizio dell'autunno, quando si è ripresentata con forza. Per fortuna, con il tempo ha perso quel volto un po' rigido che aveva: quel volto da matrigna che sta attenta ai conti, tenendo la bacchetta in mano.

#### **In cosa si è trasformata?**

In un'Europa capace di spendere e di ottenere le autorizzazioni per poterlo fare. Insomma, è un'Europa diversa e oggi i partiti antieuropei sono ridotti ai minimi termini: con l'UE nessuno ce l'ha più. Anche i sovranisti se la prendono con i governi nazionali, ma l'Europa non appare più il terminale di un'aggressione risentita. Sì, è stata una madre troppo severa, ma ora è diventata una madre generosa e preoccupata per i propri figli. Certo, dovrà trovare un equilibrio: essere severi è un difetto, ma essere troppo generosi, alla stessa maniera, per chi deve crescere non rappresenta certamente un bene.



**PAOLO MIELI** (Milano, 1949), giornalista, storico e scrittore tra i popolari ed apprezzati nel panorama italiano. Notista politico nelle file de l'Espresso (1967-85), ha fatto parte della redazione de la Repubblica (1985-86), passando poi in qualità di editorialista a La Stampa (1986), di cui è stato anche direttore (1990-92). Quindi, ha diretto il Corriere della Sera per due volte: dal 1992 al 1997 e dal 2004 al 2009. Inoltre, dal 2009 al 2016 è stato presidente di RCS Libri.

Membro della Fondazione Italia Usa, è autore di numerosi libri tra cui, tutti pubblicati da Rizzoli, "I conti con la storia. Per capire il nostro tempo" (2013), "L'arma della memoria. Contro la reinvenzione del passato" (2015), "In guerra con il passato. Le falsificazioni della storia" (2016), "Il caos italiano. Alle radici del nostro dissesto" (2017), "Lampi sulla storia. Intrecci tra passato e presente" (2018), "Le verità nascoste. Trenta casi di manipolazione della storia" (2019), "La terapia dell'oblio. Contro gli eccessi della memoria" (2020).

In ambito televisivo Mieli è presente nelle trasmissioni storiche di Rai 3: è uno dei volti principali del "Progetto Storia" avendo partecipato, come conduttore, autore e commentatore, a "Correva l'anno", "La grande storia", "Passato e Presente". Ha anche curato trasmissioni per Rai Storia.

#### **Insomma, all'Europa occorre necessariamente credere...**

La vicenda inglese ha dimostrato che l'alternativa all'uscita è una chimera, è qualcosa di molto complicato da realizzarsi: insomma, è qualcosa che non esiste. E l'Inghilterra è un Paese importantissimo; per altri Paesi l'uscita sarebbe un'avventura senza capo né coda.

### ***E l'Italia, in Europa, è adeguatamente considerata?***

Potrebbe contare di più, per esempio realizzando un programma sulle migrazioni per dimostrare come è capace di affrontare il problema. Sì, l'Italia chiama in causa l'Europa come se l'Europa avesse la bacchetta magica. Mi rendo conto benissimo che l'UE ha dei doveri in questo campo, anche con l'Italia, ma, appunto, pure noi certe questioni dobbiamo dare prova di saperle risolvere. Lo stesso discorso è quello del debito pubblico: nel 2020, con l'autorizzazione dell'Europa, abbiamo fatto debito, debito e ancora debito, ma non è chiaro con quali strategie dal debito poter rientrare. Per il momento, è stata solo una baldoria: i gruppi dirigenti della politica italiana hanno fatto quello che sanno fare meglio: spendere, spendere e spendere ancora, gravando su figli, nipoti e pronipoti.

### ***Cosa significa per l'UE l'arrivo di Joe Biden alla Casa Bianca?***

Significa avere un presidente, un interlocutore che l'Europa la ama e che con l'Europa non ha alcun motivo di contenzioso, mentre se Trump aveva rappresentato un osso duro nel primo quadriennio,



Jules-Élie Delaunay, *La peste a Roma*

la sua rielezione avrebbe fatto di lui un osso ancor più duro. Ciò premesso, chi crede che Biden cambi radicalmente la politica estera americana si illude: nel sistema politico statunitense, tutti i presidenti garantiscono una certa linea di continuità con i propri predecessori. Quindi, nessuno può immaginare che i problemi che noi in Europa non sappiamo risolvere ce li risolva l'America.

### ***Quanto dobbiamo temere l'espansionismo cinese?***

In questo periodo, più che temerlo occorre prenderne le misure: è un espansionismo asiatico che ha nella Cina il suo punto di forza, ma tutti i Paesi dell'Asia, grazie alle loro discipline, sono usciti dalla crisi del Covid molto prima di noi e ciò non per l'autoritarismo cinese, visto che anche Stati democratici di quel continente hanno saputo affrontare la pandemia nel migliore dei modi. E ora tutti questi Paesi nei confronti dell'Occidente si sono presi un anno di vantaggio. Occorre quindi vedere quando la crisi si chiuderà e con quali danni. Non si può certamente escludere uno scenario con Occidente e Oriente competere ad armi pari, come pare possibile ipotizzare uno scenario con una superiorità da parte dell'Oriente. Piuttosto, un ritorno allo scenario precedente, con un Occidente che guarda la Cina dall'alto in basso, tenderei proprio ad escluderlo.



Una foto di Ernst Haas



## UN SONDAGGIO SULL'EUROPA

Un questionario: cinque domande, una risposta per ciascuna. L'abbiamo fatto avere a trecento cittadini: qualcuno l'abbiamo raggiunto via telefono, qualcuno via mail, qualcun altro l'abbiamo fermato all'angolo di un bar o per strada, approfittando della sua disponibilità.

L'obiettivo? Molto semplice: capire qual è oggi il pensiero dominante sull'UE.

Ecco perché ci siamo rivolti prevalentemente a coloro che non conoscevano l'attività dell'Accademia Europeista. Contattare i nostri soci sarebbe stato troppo semplice ma, soprattutto, troppo

di parte. E noi, ancora una volta, abbiamo voluto essere il più possibile neutrali, obiettivi, sinceri nel fornire un piccolo spaccato della società.

I pregi dell'UE li conosciamo bene, ma ci battiamo affinché crescano ancora; del resto, in cosa l'UE è carente non lo vogliamo, né possiamo, certo nascondere.

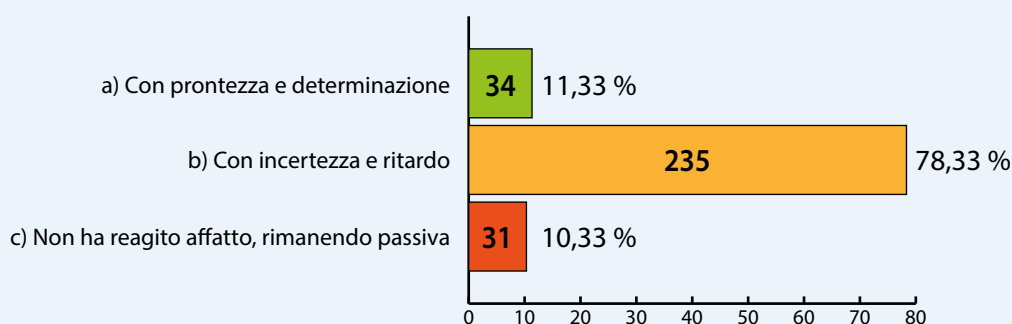
Ci siamo rivolti a molti cittadini del Friuli Venezia Giulia, ma anche altrove. Insomma, ci siamo dati da fare, grazie all'aiuto di una piccola, ma attiva, squadra di rilevatori. In tutto i cittadini della Regione che abbiamo intervistato sono stati 255; 45 quelli extra FVG. Al tempo

stesso, abbiamo interpellato giovani e meno giovani: per la precisione, 8 under 30, 130 dai 20 ai 30 anni, 75 dai 30 ai 50 e 87 over 50. Infine, per quanto riguarda il genere, è stata chiesta l'opinione di 163 maschi e di 137 femmine.

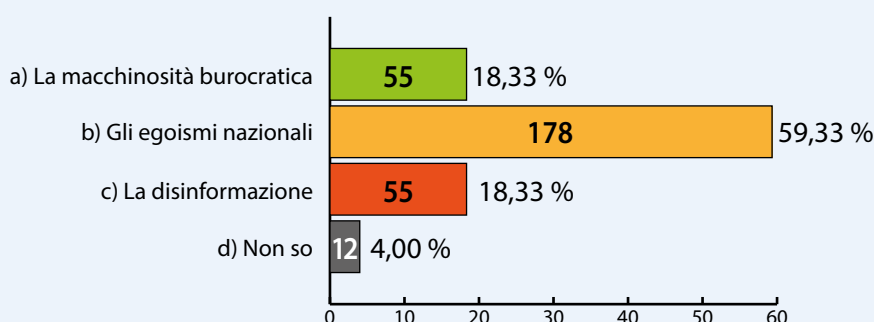
Queste le cinque domande. A lato di ciascuna possibile risposta, i risultati, in valore assoluto e in percentuale.

Elaborati i risultati li abbiamo girati a un politologo che da anni è amico dell'Accademia Europeista: Marco Cucchini. Proprio a lui abbiamo affidato il compito di interpretare i dati. Buona lettura!

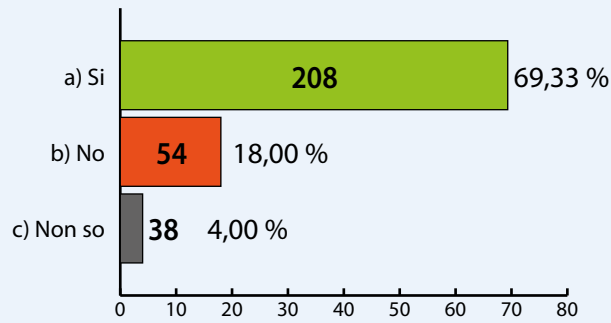
### 1) Come ha reagito l'UE all'espandersi dell'epidemia negli Stati membri?



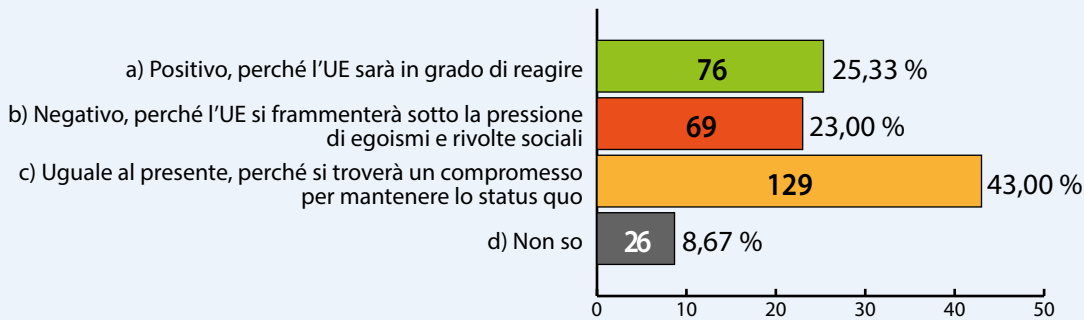
### 2) Cosa danneggia di più l'immagine dell'Unione Europea?



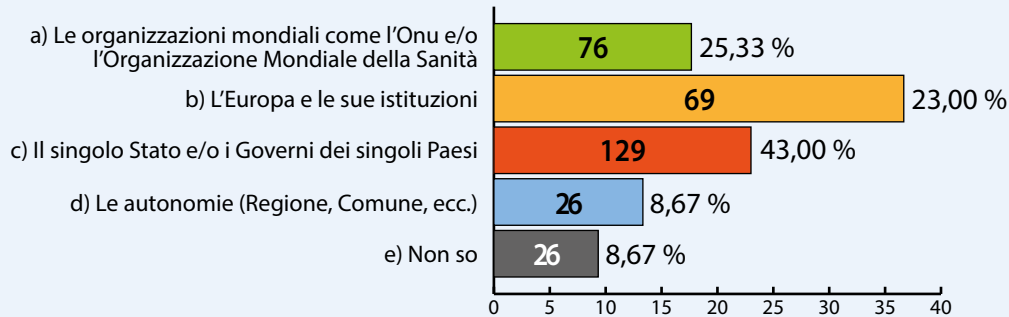
### 3) L'Unione Europea è ancora utile, necessaria, per risolvere la crisi epidemica e le sue conseguenze?



### 4) Come vede il futuro dell'Europa imprigionata dal coronavirus?



### 5) Chi potrebbe contribuire a meglio superare la crisi del presente?



## Il commento ANCORA FIDUCIA, TRA MOLTI DUBBI

di **Marco Cucchini**  
Politologo

I mesi che abbiamo vissuto e che probabilmente vivremo finiranno sui libri di storia. Vi è stato un momento, nel corso della primavera scorsa, in cui oltre quattro miliar-

di di persone erano in quarantena. Quattro miliardi, più del 50% dell'intera popolazione del pianeta, certamente la più grande chiusura nell'intera storia dell'umanità. Un

fenomeno del genere non può non avere anche conseguenze di natura istituzionale, sia interne che internazionali, ed è proprio l'impatto della pandemia al centro del que-

stionario proposto dall'Accademia Europeista, che ha rivolto alcune domande chiave a 300 tra uomini e donne non solo della nostra regione, ma anche da fuori.

Il quadro che emerge è di grande interesse perché ad un tempo si osserva un giudizio per certi versi ambivalente: da un lato infatti vi è una prevalenza di scetticismo o critica su come l'Unione ha gestito (o non gestito) l'emergenza sociale, sanitaria ed economica. Dall'altro, permane comunque la fiducia non tanto sull'Europa com'è, quanto su come dovrebbe essere. O come dovrà essere, prima o poi.



Infatti, procedendo per ordine, la prima domanda rivolta agli intervistati richiedeva un giudizio su come l'UE ha reagito alla crisi della primavera scorsa e la risposta è per certi versi sconcertante: quasi il 90% degli intervistati ritiene che la reazione dell'Unione sia stata contraddittoria, incerta, ritardata o addirittura assente. È apparso chiaro che ogni Paese è andato un po' per la propria strada, senza una regia comune, senza una lettura unitaria dell'emergenza e in questa risposta quasi unanime diventa inevitabile risentire nella mente i notiziari di quei giorni, con le diverse teorie e i diversi approcci che ogni governo ha scelto di adottare: le chiusure totali, le chiusure parziali, la ricerca di una presunta "immunità di gregge", la scelta di non imporre comportamenti ma di fare affidamento sul senso civico e comunitario o - all'opposto - di diffidare quasi platealmente sui propri cittadini dettando norme minuziose in ogni dettaglio.

Perché un giudizio così severo? La risposta alla seconda domanda colpisce nel segno: gli egoismi nazionali e - in seconda battuta - la farraginosità burocratica. In realtà i due problemi sono tra loro collegati: l'Unione è iperburocraticizzata perché ogni passaggio, ogni scelta, ogni procedura è il prodotto complicato di un negoziato interno, all'origine del quale ci sono visioni diverse e fini diversi quasi sempre legati a logiche e dinamiche di politica interna agli Stati. E non serviva la pandemia per accorgersene... Quante volte i sostenitori del "sogno europeo" si sono battuti per maggiore trasparenza, maggiore semplicità, maggiore generosità da parte dei singoli membri? Eppure alle volte sembra quasi che in nessun altro luogo come le istituzioni comunitarie il Modello Vestfalia sia vivo e vegeto e le cancellerie, con i loro rituali, contino non solo più dei popoli ma soprattutto delle istituzioni comuni. Non è certo un problema di oggi, ormai osservatori e cittadini lo hanno compreso chiaramente, ma di fronte a momenti straordinari sarebbe stato auspicabile un salto di qualità, una presa di coscienza che non può esistere una risposta meramente nazionale per fronteggiare una emergenza globale.

La consapevolezza che sfide globali

richiedono risposte globali emerge dalla lettura incrociata delle risposte alle domande 3 e 5. L'utilità, anzi la necessità dell'Unione Europea in prospettiva futura è riconosciuta da una larghissima maggioranza degli intervistati, circa il 70% è infatti convinto che l'Unione sia utile per affrontare e risolvere la crisi epidemica. Utilità che si immagina essenzialmente economica - e questo riporta ai dibattiti estivi sul "Recovery Fund" - ma una botta di coraggio potrebbe far comprendere come anche una dimensione realmente europea della ricerca e del welfare di base (sanitario ma non solo) dovrebbe essere una soluzione in prospettiva futura, perché l'integrazione europea non può continuare ad essere limitata alla dimensione economico-finanziaria, ma è necessaria una seconda colonna (quella dell'affermazione di un sistema di welfare europeo) e - magari - una terza, quella di una riforma delle istituzioni, ma quest'ultimo tema esula dal questionario.

Ho citato anche la domanda 5, ritenendola idealmente collegata alla 3. "Chi potrebbe contribuire a meglio superare la crisi del presente?". La domanda è interessante non solo per la varietà delle risposte possibili, ma per due risultanze abbastanza sorprendenti: al vertice



della fiducia si colloca l'Unione Europea, nettamente distanziata da altre realtà istituzionali citate e al fondo della classifica il sistema delle autonomie territoriali. Confesso che questo dato mi ha sorpreso: dopo mesi e mesi di sovraesposizione mediatica dei presidenti di Regione - che il cattivo giornalismo chiama "Governatori" - così come mesi e mesi di polemiche tra centro e periferia, tentativi di differenziare le soluzioni locali da quelle nazionali, strumentalizzazioni e ostruzionismi, il risultato è che la fiducia nello Stato è praticamente doppia di quella che viene riposta nelle istituzioni politiche substatali e che l'Unione - da sola - raccoglie

più fiducia di quanta non ne raccolgano lo Stato e le regioni assieme. Forse è apparso chiaro che in tempi di crisi le baruffe chiozzotte tra istituzioni pubbliche indeboliscono chi le crea e non servono a nessuno.

Ho lasciato per ultima la domanda 4, quella sulla prospettiva futura dell'Europa. È forse la domanda con le risposte più pessimistiche: oltre due terzi degli intervistati è convinto che l'esperienza del Covid non cambierà in nulla l'Europa o - se lo farà - sarà in peggio. Sembra quasi che nelle risposte vi sia un incerto equilibrio tra pessimismo e speranza, tra la convinzione che l'Europa potrebbe essere la soluzione

e il pessimismo sulla sua incapacità politica di uscire dalle sabbie mobili nelle quali l'Unione si trova da troppo tempo.

Una conferma viene dalle polemiche delle ultime settimane relative allo stato di diritto come condizione necessaria per l'accesso al sostegno economico comunitario. Non entro nel merito di possibili tatticismi e ostruzionismi, ma un aspetto credo vada sottolineato: se dentro l'Unione non esiste una definizione minima condivisa di democrazia e stato di diritto e ogni governo rivendica il diritto di fare quello che vuole con i propri cittadini, allora il rischio della fine della prospettiva europea è realmente dietro l'angolo.



## GLI ITALIANI E L'EUROPA. UN'ANALISI STORICA

di **Giulio Ercolessi**  
Politologo

L'atteggiamento degli italiani nei confronti dell'integrazione europea, nel corso delle diverse fasi della storia politica repubblicana, è cambiato a più riprese. Le ricorrenti rilevazioni dell'Eurobarometro danno un quadro preciso dell'evoluzione di questo atteggiamento negli ultimi anni. Ma abbiamo un punto di riferimento da cui partire, nel referendum consultivo convocato in concomitanza con le elezioni europee del 1989, cioè nell'anno che segna, fra le altre cose, l'inizio della fine della cosiddetta "Prima Repubblica".

Quell'anno l'88,03% degli italiani, contro l'11,97 di contrari, si espresse addirittura a favore del conferimento di un mandato costituzio-

nale diretto al Parlamento Europeo eletto nello stesso giorno.

Non era stato così fin dall'inizio. All'indomani della seconda guerra mondiale, la distruzione di gran parte dell'Europa aveva anche coinciso con la confutazione della profezia di Mussolini, che purtroppo era potuta sembrare in via di realizzazione nel momento in cui fu pronunciata, nel 1932, secondo cui tutta l'Europa, di lì a dieci anni, sarebbe stata "fascista o fascistizzata". Ora invece all'ansia di ricostruire e di voltare pagina si associava una spinta per l'integrazione delle rinate democrazie liberali europee, che non era più soltanto, come nel passato, frutto delle riflessioni di intellettuali e uomini politici lungi-

miranti ed illuminati, ma era anche favorita dalle condizioni geopolitiche dell'epoca.

Il principale "fornitore di senso" per i primi passi dell'integrazione era stata la nuova minaccia totalitaria rappresentata dall'imperialismo sovietico. Non a caso, fin dall'inizio, fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo, erano state anche le amministrazioni americane a comprendere l'utilità di consolidare un pilastro europeo dell'alleanza occidentale. Conseguentemente, anche in Italia, i comunisti avevano avvertito quei primi passi, votando contro i Trattati di Roma, e gli stessi socialisti, favorevoli all'Euratom, si erano astenuti sul mercato comune.

A poco a poco le cose cambiarono. L'europismo divenne sempre più l'orizzonte comune e il punto fermo (assieme a un atlantismo di fondo non privo di molti cauti giri di valzer democristiani) della politica estera italiana, perché l'Europa era ancora pienamente materia di politica "estera". Prima ancora dell'incerto "strappo" del Pci berlingueriano con l'Urss, anche quel partito giunse nel 1976 a candidare nelle proprie file quell'Altiero Spinelli che aveva espulso quarant'anni prima.

Così, alla fine della "Prima Repubblica" quasi tutta l'Italia era europeista, nella classe politica e nell'elettorato, e perfino, come testimoniano la convocazione del referendum dell'89 e il suo risultato, esplicitamente federalista europea.

L'avvento del populismo, di cui l'Italia è stata precorritrice, ha capovolto questo atteggiamento, per ragioni che appaiono, purtroppo, strutturali: sfiducia nei confronti dei meccanismi della democrazia liberale e della "società aperta", impotenza nella globalizzazione di ogni politica economica e sociale statale - l'unica con cui gli elettori abbiano una qualche minima familiarità -, segmentazione dell'arena pubblica determinata dalla centralità dei social media, prevalenza della ciarlataneria politica sull'argomentazione pubblica e razionale, conseguente scadimento, ovunque, della qualità media del ceto politico.

Ora, quel che ci si deve chiedere, di fronte all'evolversi dello scenario, è se il diverso atteggiamento che rivela debba ritenersi del tutto contingente o abbia i caratteri di un mutamento di tendenza significativo.

La pandemia, di fronte alla quale i sovranismi hanno mostrato ovunque la loro inconsistenza e nulli-



tà, potrebbe quasi sembrare aver cambiato in parte, e repentinamente, l'orientamento prevalente. Anche i citrulli non possono non vedere che nessun Paese - e men che meno un'Italia gravata da un debito pubblico schiacciante - potrebbe riuscire a cavarsela da solo, né dal punto di vista sanitario né dal punto di vista economico.

Ma di che natura è questo nuovo atteggiamento?

Una delle tendenze che si sono fatte strada in questi ultimi decenni è stata un apparente ritorno in forza dei vecchi nazionalismi, che proprio in Italia, dove il nazionalismo era sembrato per decenni reperto archeologico, ha trovato terreno fertile. Anche perché il "patriottismo" coltivato da intellettuali e forze politiche democratiche non ha sempre confini netti né rispetto al nazionalismo d'antan, né rispetto al neonazionalismo di chi fino a ieri invitava a buttare la bandiera italiana "nel cesso", né con la nuova mistica degli "interessi nazionali", alimentata da una nouvelle vague geopolitica che tende a considerare le identità nazionali date come fatti della natura anziché come costruzioni storiche.

Del resto, come aveva rilevato molti anni fa lo storico triestino Giorgio

Negrelli, oggi lo stesso sentimento di appartenenza nazionale non è per nulla vissuto come un riconoscimento cogente, ma come un'auto-identificazione soggettiva, dai contenuti ridotti a un *do ut des* meramente utilitario e sostanzialmente determinato dalla bilancia fra costi tributari e vantaggi in materia di welfare.

Così, a maggior ragione, anche quello europeo non è per la maggioranza dei nostri concittadini uno dei livelli della propria appartenenza identitaria, accanto a quelli cittadino, nazionale, regionale, ecc., bensì materia di valutazione meramente contrattuale e accessoria: per molti non si tratta tanto di riconoscersi europei, quanto di chiedersi a che cosa e quanto "ci serve" l'Europa. Di qui la probabile volubilità dei giudizi registrati dal sondaggio, largamente determinata dalla contingenza pandemica. Molto dipenderà dall'andamento della pandemia, dalla visibilità pubblica e mediatica della risposta europea, dalla durata della percezione del pericolo sanitario ed economico; e, purtroppo, dall'assai carente senso di responsabilità della classe politica e del sistema dei media. Staremo a vedere.



## LE SFIDE DI JOE BIDEN

Abbiamo ormai archiviato le elezioni americane ma, ahimè, senza un sospiro di sollievo. Joe Biden, 46° Presidente USA, non avrà vita facile dovendo sostenere un compito supplementare, pesante e diverso da quello dei suoi predecessori: ricucire le non lievi lacerazioni sociali derivanti dal trumpismo. La vita americana, anche quella politica, è notoriamente molto differente da quella europea. Difficile pertanto fare previsioni. Non resta allora che confidare in un "ravvedimento operoso" della nuova Presidenza. Soprattutto nelle relazioni con l'Unione Europea. Tuttavia, come ha acutamente osservato Sergio Romano nei confronti delle attese riposte riguardo Biden "[...] quali che siano le sue scelte, gli Stati Uniti corrono il rischio di essere nei pros-

simi anni il Paese più litigioso del mondo" ("Se il monarca americano non riconosce la sconfitta", in "Corriere della Sera" del 15.11.2020). Di fronte a un cambiamento che la crescente globalizzazione impone, con il potere che sembra transitare sempre più dall'Occidente verso

Oriente, gli Stati Uniti avranno in sostanza difficoltà a esercitare quel dominio incontrastato che detenevano fino a un tempo recente. Da qui un ruolo auspicabilmente più incisivo dell'UE nei rapporti internazionali affrancato dall'influenza americana.



Joe Biden



Donald Trump



## CINA ED EUROPA TRA ECONOMIA E POLITICA

di **Diego Abenante**

Docente di Storia e Istituzioni dell'Asia all'Università di Trieste

L'espansione dell'influenza economica e politica della Cina verso l'Europa non costituisce un fenomeno episodico. Al contrario essa è parte di una dinamica ben precisa che ha interessato non solo la Cina ma anche diverse economie dell'Asia meridionale e orientale.

Sul piano storico, la tendenza è correlata al passaggio delle economie di molti Paesi asiatici da un modello basato sul controllo statale dell'economia e sulla chiusura verso i mercati esteri a un modello liberista. Si tratta di un passaggio fondamentale che ha avuto luogo

nei principali Stati asiatici fra gli anni '80 e '90. In Cina, come è noto, la transizione all'economia di mercato si è sviluppata sotto la leadership di Deng Xiao Ping già dal 1978, per accelerare nei successivi venti anni. In India - oggi la terza delle grandi economie asiatiche



in termini di prodotto interno lordo - la liberalizzazione economica si è mossa in modo simile a quella di Pechino, compiendo i primi passi negli anni '70-'80 sotto i governi di Indira Gandhi e del figlio Rajiv, raggiungendo il culmine nel 1991 con l'ascesa al governo di Narasimha Rao e del suo Ministro delle Finanze - in seguito Primo Ministro - Manmohan Singh. Questo processo è stato accompagnato da un fenomeno di democratizzazione che ha interessato altre economie asiatiche già consolidate. Negli anni '80 e '90, ad esempio, si è registrata la liberalizzazione politica della Corea del Sud e di Taiwan, evoluzione che ne ha rafforzato il dinamismo economico e l'apertura ai mercati internazionali. Tutto ciò dimostra che, più che di ascesa della Cina come fenomeno individuale, sarebbe più corretto pensare a un revival dell'Asia nel quadro politico ed economico globale. Sebbene questo fenomeno sia percepito dagli attori europei e nord-americani sul piano essenzialmente economico, non si può negare che esso presenti anche dei risvolti che vanno al di là dell'economia. È sufficiente osservare come l'ascesa dell'Asia nelle relazioni internazionali sia accom-

pagnata, da almeno trent'anni, da un aumento del numero degli intellettuali e accademici asiatici che frequentano le università occidentali e che in numero crescente ottengono degli incarichi di insegnamento. Ciò offre l'opportunità di ripensamento della concezione occidentale delle relazioni internazionali e della narrazione storiografica. Non vi è dubbio che l'ascesa del ruolo dei Paesi asiatici in tali relazioni si accompagni alla richiesta, da parte degli intellettuali di quei Paesi, di riequilibrare la visione della storia del mondo, rettificando la centralità solitamente attribuita alle vicende dei Paesi europei nella ricostruzione del passato. Se dunque abbiamo dinanzi un fenomeno continentale nelle sue dimensioni, non vi è dubbio che la Cina sia il Paese che più di altri è riuscito a fare valere la propria influenza culturale, politica, economica e militare con la tendenza a creare un ruolo dominante. Ancora una volta, tuttavia, questo fenomeno va in qualche modo

decostruito. Prima di tutto, va sottolineato che l'influenza cinese ha seguito un'evoluzione che ha visto Pechino dapprima consolidare il proprio ruolo dominante nel contesto asiatico; e in seguito dare vita alla politica espansiva che oggi osserviamo verso l'Europa, in particolare attraverso la Belt and Road Initiative (BRI). In Asia, per anni la Cina ha sviluppato una politica estera dinamica e spesso oggettivamente aggressiva nei confronti delle altre potenze regionali, in particolare nei confronti dell'India e del Giappone. Verso l'India la politica cinese si è caratterizzata, sul piano economico e commerciale, per una strategia di isolamento rappresentata, in primo luogo, dall'attivismo di Pechino dal 2010 in avanti nel campo degli accordi di collaborazione economica con l'Afghanistan e, in secondo luogo, dal China-Pakistan Economic Corridor (CPEC) inaugurato nel 2013. Non è casuale che queste iniziative siano percepite con preoccupazione da parte del governo indiano. Nei rapporti bilaterali indo-cinesi, inoltre, la Cina ha messo in campo una politica aggressiva sul piano militare, come è dimostrato dagli scontri di confine del giugno 2020. Questo approccio proattivo è stato confermato dalle iniziative di Pechino miranti ad affermare la propria sovranità sugli spazi marittimi a sud e a est delle sue coste. Tra il 2019 e il 2020 la Cina ha seguito una linea





Il ponte Sultan Abdul Halim Muadzam Shah (Penang Second Bridge)

politica assertiva nello spazio del Mar Cinese Meridionale e Orientale. Pechino ha accompagnato la propria politica con dichiarazioni minacciose verso Taiwan e con un rinnovato sforzo per affermare la sovranità sulle isole Senkaku contese dal Giappone.

Se osservate in questa prospettiva, le iniziative verso l'Europa appaiono come parte di una più ampia affermazione del ruolo dominante della Cina nelle relazioni internazionali. Da parte del governo cinese le iniziative commerciali sono ovviamente presentate ai partner occidentali sotto una veste collaborativa e non aggressiva. È interessante in questo senso il riferimento alle antiche rotte commerciali Asia-Europa, contenuto nell'espressione BRI. Va tuttavia notato che rispetto alle reti commerciali del passato il ruolo odierno della Cina è profondamente mutato. Una caratteristica essenziale della Via della Seta e delle rotte marittime inter-asiatiche dei secoli precedenti era la loro natura multipolare. Nessun Paese o potenza regionale ne deteneva il controllo esclusivo, se non localmente e per breve tempo. Storicamente le rotte commerciali asiatiche erano basate sulla partecipazione di diversi attori regionali che ne traevano un beneficio economico, benché non su base egualitaria ma

gerarchica. Le iniziative commerciali cinesi attuali non seguono, tuttavia, la via della complementarietà e dell'interdipendenza ma appaiono finalizzate a stabilire un ruolo dominante. Ciò ne costituisce la discontinuità fondamentale sul piano storico. Che sia effettivamente così appare indicato da due elementi di fondo: in primo luogo, il fatto che la BRI si basi essenzialmente su accordi bilaterali; in altre parole, la politica di Pechino mira a lasciare ai margini le organizzazioni internazionali per favorire l'interazione diretta con i singoli partner. Una strategia che ovviamente consente alla Cina di far valere il proprio peso politico ed economico. In secondo luogo, la tendenza da parte cinese a basare gli accordi commerciali sull'acquisizione di infrastrutture, sia fisiche sia digitali. Com'è stato osservato - ad esempio da Alessia Amighini dell'ISPI - questa strategia costituisce forse la maggiore incognita degli accordi di partnership tra Paesi europei e Cina, in quanto tende ad attribuire a Pechino un controllo di fatto

delle materie prime e delle risorse strategiche, tale da determinare in prospettiva un ruolo dominante sul mercato globale.

In conclusione si possono distinguere due livelli di interpretazione del nuovo ruolo globale della Cina. Da un punto di vista culturale, come il più ampio revival dell'Asia e della sua importanza politica, culturale, artistica, linguistica: l'ascesa cinese costringe l'Europa a rivedere i suoi schemi narrativi e la sua visione delle relazioni internazionali, un'evoluzione questa che è certamente positiva. Sul piano geopolitico ed economico, tuttavia, l'espansione dell'influenza cinese pone indubbiamente delle forti criticità, in quanto non appare basata su un approccio multilaterale e inclusivo, ma su una visione dominante del proprio ruolo internazionale.



Marinai cinesi sulla portaerei Liaoning



## L'EUROPA E LA MARITTIMIZZAZIONE DEI CONFLITTI

di **Ferdinando Sanfelice di Monteforte**  
Ammiraglio di Squadra

L'attuale aumento della tensione nel Mediterraneo Orientale, per le rivendicazioni "muscolari" del governo turco sui diritti di sfruttamento dei fondali marini, rischia di creare una situazione di conflitto sul mare ed essere una brusca sveglia per l'Europa.

L'Unione, infatti, si è cullata per troppi decenni in una visione continentalista, aprendosi poi, solo lentamente, alle questioni marittime da meno di vent'anni, tanto che il primo documento in materia, infatti, è stato la *"Integrated Maritime Policy"* (IMP) del 2007, che però trascurava gli aspetti di sicurezza e difesa.

Questo primo documento fu seguito, solo sette anni dopo, nel 2014, dalla *"Strategia Marittima Europea di Sicurezza"* (EUMSS), che proponeva un approccio "buonista" ai problemi della "marittimizzazione dei conflitti". La possibilità di conflitti sul mare, infatti, appariva remota, anche se, in quegli anni, erano già vive le tensioni nei mari della Cina, specie dopo le rivendi-

cazioni del governo di Pechino sul Mar Cinese meridionale.

Quello che sembrava un problema lontano alla nostra opinione pubblica si è però dimostrato di colpo una questione urgente per l'intera Europa, oltre che per il nostro Paese, da quando la Turchia, oberata da debiti superiori a quanto la sua economia possa gestire, e spinta da numerosi accademici revanscisti, ha iniziato ad appoggiare con la forza le proprie rivendicazioni sulle Zone Economiche Esclusive (ZEE) del Mediterraneo Orientale.

La prima avvisaglia di questa crisi nascente si è avuta, quasi per caso, con l'ultimatum turco a una nave dell'ENI, la SAIPEM 12000, nel febbraio 2018, che svolgeva prospezioni nella ZEE di Cipro. La nave è stata costretta a ritirarsi, ed è stata subito sostituita da una nave-ricerca turca, scortata da una nave militare. Da allora, si è verificato un crescendo d'incidenti, con collisioni tra fregate turche e greche, e minacce di azioni violente.

Per sedare la contesa, navi da

guerra italiane e francesi sono state dispiegate nell'area dai rispettivi governi, specie dopo che il governo di Atene ha chiesto aiuto all'UE, creando le premesse per una possibile azione collettiva europea in difesa della Grecia.

Finora, le navi italiane hanno avuto cura di mantenere buoni rapporti con ambedue i contendenti, svolgendo esercitazioni bilaterali, nel tentativo di mediare tra le parti ed evitare che il contenzioso degeneri. La Francia, invece, si è decisamente schierata a favore della Grecia, appoggiando il dispiegamento delle sue forze con dichiarazioni ai massimi livelli di governo contro Ankara.

La Turchia, si è detto, ha un bisogno disperato di risollevare la sua economica pericolante e ha fame di risorse energetiche. Mentre Erdogan dichiara che il suo Paese pretende "solo" di avere ciò che è (o ritiene) suo, alcuni personaggi accademici turchi arrivano a dichiarare persino la necessità, per il loro Stato, di imporre una revi-



La nave turca Oruc Reis torna nell'Egeo



Fregata italiana classe FREMM

sione del Trattato di Losanna, del 1923, ritenuto troppo penalizzante, in quanto ha "assediato" la Turchia, assegnando alla Grecia isole poste a pochissima distanza dalle coste anatoliche.

Naturalmente, una cessione di queste isole, in tutto o in parte, alla Turchia, come vorrebbero gli accademici, appare fuori discussione, visto che i loro abitanti sono di etnia greca. In effetti, la dottrina turca, nota col nome di "Mavi Vatan" (Patria Blu), presentata lo scorso anno all'ONU, non parla delle isole, ma contiene rivendicazioni notevoli in materia di ZEE, che, secondo gli stessi accademici, dovrebbero essere difese "con ogni mezzo".

Anche ad Atene si vede la possibilità di estrarre dal mare ricchezze che possano migliorare la qualità di vita della popolazione, logorata dall'austerità imposta dall'UE, dopo anni di spese eccessive da parte del governo greco, e per questo è stato opposto un muro alle rivendicazioni turche, nel corso dei negoziati bilaterali sulla delimitazione delle ZEE tra le due Nazioni, spingendo quindi la Turchia al suo attuale atteggiamento aggressivo.

Questa disperata voglia di migliorare la situazione finanziaria, da parte dei due governi, anche se a scapito di altri, potrebbe portare a un'equa divisione delle ZEE, se non s'inserisse in una perenne tensione dei rapporti bilaterali, più volte sfociata in conflitti o, quantomeno, in atti di guerra. In effetti, i rapporti tra Grecia e Turchia sono sempre stati turbolenti, a dir poco, sin dalla nascita dello Stato greco.

Dopo le guerre tra i due Paesi, nel corso del XIX secolo, che causarono migliaia di morti, nel secolo successivo vi furono altri episodi drammatici, che alimentarono l'odio tra

le popolazioni dei due Paesi: vi fu, anzitutto, l'incendio della città natale di Kemal Atatürk, Salonico, il 18 agosto 1917, che distrusse gran parte delle moschee e degli edifici ottomani, lasciando senza casa migliaia di cittadini di etnia turca.

Pochi anni dopo, scoppiò l'ennesima "guerra greco-turca" del 1919-1922, durante la quale circa 800.000 Greci, in massima parte civili, furono uccisi. A questa guerra sanguinosa seguì il già citato trattato di Losanna del 1923, che sancì uno scambio di popolazioni tra i due Paesi: 400.000 cittadini turchi furono portati in Anatolia, mentre 1.300.000 Greci - in massima parte dall'Asia Minore - furono trasferiti proprio in Grecia, lasciando dietro di loro tutto ciò che possedevano.

Naturalmente, questi eventi drammatici hanno lasciato strascichi pesanti nella memoria collettiva dei due popoli e altri episodi sono seguiti ai giorni nostri. Tra questi, il più grave fu l'occupazione, da parte delle Forze Armate turche, della zona nord di Cipro, nel 1974, un atto che provocò una forte crisi nella NATO. A questo evento traumatico sono seguiti numerosi incidenti anche mortali, con collisioni tra aerei da caccia delle due Nazioni, cui si aggiunse la disputa, nel 1995, sull'isolotto di Imia/Kardak, mai risolta. L'attuale crisi dei migranti, inviati in massa nelle isole dell'Egeo dalle coste anatoliche, non aiuta certo a migliorare i rapporti bilaterali!

In questa situazione di tensione crescente tra due attori, fin troppo determi-

nati nel conseguire una prosperità che è sempre mancata, la Germania, attraverso il suo Ministro degli Esteri, Heiko Maas, si è impegnata a fondo per una mediazione.

Il Ministro Maas, dopo aver fatto la spola tra Atene e Ankara, ha preso atto della gravità della crisi, dichiarando il 25 agosto che «l'attuale situazione nel Mediterraneo orientale equivale a un pericoloso gioco con il fuoco, e ogni piccola scintilla può portare alla catastrofe. Le finestre per il dialogo non dovrebbero essere chiuse, ma devono essere ulteriormente aperte»<sup>1</sup>.

Dietro la Germania, si stanno muovendo gli Stati Uniti, sia pure cautamente - come accade spesso in periodi pre-elettorali - un segno che le Potenze occidentali sono giustamente preoccupate per la gravità della crisi.

Questi tentativi di pacificazione nascono anche da un dato di fatto nuovo, che finora non giocava nello sviluppo di queste crisi ricorrenti tra i due Paesi. Nel 2009 è stato, infatti, ratificato il Trattato di Lisbona, che specifica all'Articolo 42/7: «Qualora uno Stato membro subisca un'aggressione armata nel suo territorio, gli altri Stati membri sono tenuti a prestargli aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro possesso, in conformità dell'articolo



Il Mediterraneo orientale

<sup>1</sup> M. GIUSTINO, *Dentro la dottrina marittima turca della Mavi Vatan che accende lo scontro con la Grecia*. Huffington Post, 26 agosto 2020

lo 51 della Carta delle Nazioni Unite. Ciò non pregiudica il carattere specifico della politica di sicurezza e di difesa di taluni Stati membri»<sup>2</sup>. Ora, la Grecia e Cipro sono membri dell'Unione e basterà una scintilla, vale a dire un colpo di cannone sparato da una "testa calda", per costringere il Consiglio dell'Unione Europea a intervenire in difesa dei due Paesi minacciati.

Inutile dire che ad Ankara il governo è consapevole di questo pericolo, tanto che le sue ultime dichiarazioni appaiono gettare l'acqua sul fuoco. Sul piano militare, infatti, la Marina turca non sarebbe in grado di sostenere un conflitto contro la pur limitata potenza navale europea, ammesso e non concesso che l'UE decida di muoversi in modo deciso, onorando il Trattato. Sta di fatto che la Turchia ha assunto il ruolo di avversario nei confronti dell'Europa e i suoi circoli revansci-

sti potrebbero portare a sviluppi fuori controllo.

Da parte dell'UE ci vuole pazienza, ma anche determinazione. Non bisogna, infatti, mai sottovalutare un avversario disperato. Recita un proverbio tedesco "Not kennt kein gebot" ("il bisogno non conosce divieti"). Come gli individui, i governi che si sentono messi all'angolo sono capaci di qualsiasi follia. Questo è rispecchiato fedelmente, sin dai secoli passati, dai trattati di Strategia, che mettono in guardia dal pericolo di combattere un nemico disperato.

Machiavelli, in particolare, scrisse: "Devesi, oltre alle cose dette, avere riguardo di non condurre il nemico in ultima disperazione, a che ebbe riguardo Cesare combat-

tendo co' Tedeschi, il quale aperse loro la via, veggendo come, non si potendo fuggire, la necessità li faceva gagliardi, e volle piuttosto la fatica di seguirli quando essi fuggivano, che il pericolo di vincerli quando si difendevano»<sup>3</sup>.

Dimenticare questo "sentimento forte", che caratterizza la Grecia, ma soprattutto la Turchia, potrebbe portare l'UE a gravi errori di valutazione, dalle conseguenze catastrofiche. Senza una soluzione negoziata, infatti, la crisi per le ZEE del Mediterraneo Orientale potrebbe avere effetti ne-

fasti per tutta l'Europa, e in modo particolare per l'Italia. È necessario, quindi, che l'Europa si prepari al "caso peggiore", per fronteggiare una crisi che possa degenerare in un conflitto aperto.



Un veliero francese in un francobollo

<sup>2</sup> UE, *Trattati Consolidati. Carta dei Diritti Fondamentali*. (Trattato di Lisbona). 2009. Art. 42/7

<sup>3</sup> N. MACHIAVELLI, *I Sette Libri dell'Arte della Guerra*, Le Monnier, 1929. Libro VI, pag. 134



## IL DISCORSO DI URSULA VON DER LEYEN AL PARLAMENTO EUROPEO

(Sintesi a cura di Marta Pavan)

Il 16 settembre 2020, la presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha tenuto il suo primo discorso davanti al Parlamento di Bruxelles riunito in sessione plenaria. Ciò ha costituito ai rappresentanti dei cittadini la presentazione di un piano per rilanciare l'economia e costruire un'Europa più resiliente, sostenibile, equa e prospera. Proponiamo pertanto di seguito al-

cuni passi salienti di un intervento che potrebbe definirsi "storico".

«La pandemia ha evidenziato la fragilità del sistema globale e l'importanza della cooperazione per affrontare le sfide collettive. Di fronte alla crisi, [...] l'Europa sceglie la collaborazione. La nostra leadership non si fonda sulla propaganda autoreferenziale. Non è questione di

"Prima l'Europa". Si tratta di essere i primi a rispondere seriamente alle chiamate importanti. Durante la pandemia, gli aerei europei carichi di migliaia di tonnellate di dispositivi di protezione sono atterrati ovunque, dal Sudan all'Afghanistan, dalla Somalia al Venezuela. Nessuno di noi sarà al sicuro finché non saremo tutti al sicuro, ovunque viviamo, qualunque cosa abbiamo. Un vacci-

no accessibile, economico e sicuro rappresenta il percorso più promettente verso questo obiettivo. All'inizio della pandemia non vi erano né finanziamenti né un quadro globale per un vaccino anti-COVID, ma soltanto la fretta e la volontà di essere i primi a disporre di un vaccino. L'Unione europea si è allora fatta avanti per guidare la risposta globale. [...] Ma non basta trovare un vaccino. Dobbiamo fare in modo che possano accedervi i cittadini europei e di tutto il mondo. Proprio questo mese l'UE ha aderito all'iniziativa internazionale COVAX e ha contribuito con 400 milioni di euro allo sforzo di rendere disponibili a tutti, e non solo a quanti possono permetterselo, vaccini sicuri. Il nazionalismo sui vaccini mette a rischio vite umane. La cooperazione le salva».

«Le opportunità sono al centro del mercato unico: l'opportunità per i consumatori di trovare un buon rapporto qualità/prezzo, per le imprese di vendere ovunque in Europa e per l'industria di migliorare la sua competitività a livello mondiale. E l'opportunità per tutti noi di sfruttare al massimo le libertà di cui godiamo in quanto europei. Il mercato unico offre alle nostre imprese la dimensione di cui hanno bisogno per prosperare ed è un porto sicuro in tempi difficili. Ci semplifica la vita ogni giorno ed è essenziale per gestire la crisi e risollevarci. Ridiamogli slancio. Dobbiamo abbattere le barriere al mercato unico. Dobbiamo ridurre la burocrazia. Dobbiamo impegnarci di più nell'attuazione e nell'applicazione. E dobbiamo ripristinare le quattro libertà, integralmente e al più presto. Tutto ciò è imperniato sul pieno funzionamento dello spazio Schengen di libera circolazione. Collaboreremo con il Parlamento e gli Stati membri per farlo diventare una priorità politica e proporremo una nuova strate-

gia per il futuro di Schengen».

«Dobbiamo fare dei prossimi dieci anni il decennio digitale europeo. Abbiamo bisogno di un piano comune per l'Europa digitale con obiettivi chiaramente definiti per il 2030 in ambiti come la connettività, le competenze e i servizi pubblici digitali. E dobbiamo seguire principi chiari, quali: il diritto alla privacy e alla connettività, la libertà di espressione, la libera circolazione dei dati e la cibersicurezza. Ora l'Europa deve guidare il processo di digitalizzazione, altrimenti sarà costretta a seguire la strada tracciata da altri, che fisseranno gli standard per noi. [...] È per questo che realizzeremo un cloud europeo, [...] nell'ambito di NextGenerationEU. In quest'ottica, sono lieta di annunciare un investimento di 8 miliardi di euro nella prossima generazione di supercomputer, con una tecnologia all'avanguardia made in Europe. [...] Tutto questo significa il decennio digitale europeo! Onorevoli Deputati, se vogliamo che l'Europa vada avanti e proceda spedita, dobbiamo lasciar perdere le nostre esitazioni».

«Tutte le volte che abbiamo dovuto trovare un modo per andare verso il nostro futuro non abbiamo consentito alle convenzioni del passato di bloccarci la strada. Quando abbiamo avvertito una certa fragilità attorno a noi, abbiamo colto l'opportunità per infondere nuova vitalità nella nostra Unione. Quando abbiamo avuto la scelta di proseguire da soli sulla nostra strada, come abbiamo fatto in passato, abbiamo unito le forze di noi 27 per dare a tutti e 27 una chance per il futuro.



Ursula Von Der Leyen

Abbiamo dimostrato di essere uniti e troveremo insieme la strada. Onorevoli Deputati, il futuro dipende da quello che faremo. E l'Europa sarà ciò che vogliamo che sia. Cessiamo dunque di sminuirla. E mettiamoci al lavoro al suo servizio. Rendiamola più forte. E costruiamo il mondo in cui vogliamo vivere».

Tra gli interventi della presidente della Commissione Europea successivi in ordine di tempo a quello sopra riportato, sembra meritevole di attenzione, specie per il luogo che l'ha ospitato, quello alla Bocconi di Milano, nel mese di novembre 2020, nel quale Ursula von der Leyen ha evidenziato alcune responsabilità dell'Italia: «Le riforme sono le basi per la ripresa. Solo con le giuste riforme l'Italia può garantire che Next Generation EU risponda alle aspettative dei suoi cittadini. Penso, ad esempio, a riforme volte ad accelerare il sistema giudiziario e la pubblica amministrazione, aspetto essenziale per attrarre investimenti e infondere fiducia al settore pubblico. Ma ancora più importante - ha sottolineato la von der Leyen - è garantire ai giovani italiani l'opportunità di trovare un lavoro gratificante. Troppi laureati scelgono di lasciare il Paese perché non riescono a trovare il lavoro che meritano, mentre molti altri non dispongono delle competenze che il mercato richiede loro. Servono quindi investimenti strategici».



## LIBERTÀ DI STAMPA E CORONAVIRUS: LE CONSEGUENZE DELLA PANDEMIA SULL'INFORMAZIONE LIBERA

di **Marina Rossini**  
Dottoranda in Architettura

Il rapporto 2020 del network internazionale di Reporters Sans Frontières evidenzia come il Covid-19 abbia conseguenze importanti e negative sulla libertà di stampa, soprattutto in alcune nazioni, e spiega perché il prossimo decennio sarà decisivo per il giornalismo.

La pubblicazione del World Press Freedom Index 2020 di Reporters Sans Frontières viene commentata così da Christophe Deloire, Segretario Generale del network: "Stiamo entrando in un decennio decisivo per il giornalismo. Anche a causa della crisi del coronavirus". Il documento, che riporta la classifica mondiale delle nazioni più virtuose per il diritto all'informazione, è stato pubblicato a ridosso della Giornata mondiale della libertà di stampa, celebrata il 3 maggio in tutto il mondo. Il risultato evidenzia come la pandemia da coronavirus sia stata usata da molti Paesi per imporre misure restrittive ed esercitare pressioni sugli organi di stampa, controllando le informazioni nel tentativo di coprire le responsabilità dei governi.

Il lascito dello shock globale causato dall'epidemia di coronavirus è ben lontano dall'essere superato, ma soprattutto non è limitato alle conseguenze che diffusamente vengono riconosciute. L'insieme delle crisi innescate, da quella geopolitica, che vede regimi autoritari sempre più aggressivi nei confronti dei giornalisti, a quella tecnologica, in cui la comunicazione digitale, poco regolamentata, getta nel caos il settore dell'informazione, ma anche la crisi

economica che impoverisce la qualità del servizio giornalistico, fanno sì che l'accesso alla libera informazione sia in serio pericolo.

La mappa, riportata nel rapporto, mostra quali siano le nazioni in cui abusi e violazioni alla libertà di stampa sono aumentate, con condanne arbitrarie e minacce al settore giornalistico sempre più evidenti, secondo l'indice di RFS. Tale parametro viene calcolato attribuendo a ogni Paese un punteggio tra 0 (situazione ottimale) e 100 (situazione fortemente critica) sulla base di criteri quali pluralismo, indipendenza dei media, quadro legislativo, trasparenza e livello di violenza contro i giornalisti.

I Paesi scandinavi si posizionano in testa, con il migliore stato di salute del settore dell'informazione, confermando una tendenza già in atto. In generale, riporta il documento, il livello di libertà dei media in tutto il mondo è migliorato dello 0,9% nell'ultimo anno, ma rispetto al 2013 si vede un peggioramento del 12%. Anche le posizioni di coda si confermano, con la Corea del Nord, il Turkmenistan, la Cina (al 177° posto su 180), e l'Iran. In Iraq, la stessa agenzia di stampa Reuters ha visto revocarsi la licenza per tre mesi. Più in generale, il 24% dei 180 Paesi analizzati ha registrato un livello di libertà di stampa positivo o soddisfacente, perdendo 3 punti percentuali rispetto al 2017.

Analizzando brevemente casi specifici in vari Paesi del mondo emerge che Iran e Iraq vivono situazioni simili. Il primo Stato, come già

anticipato, mette al bando la stampa internazionale, tra cui Reuters, come ritorsione delle accuse mosse al governo di sottostimare il numero di vittime da coronavirus. Nel vicino Iran sono stati arrestati già al 26 febbraio 30 persone, accusandole di diffondere notizie false sull'emergenza e nonostante le rassicurazioni del governo di avere tutto "sotto controllo", mentre la realtà vede lo Stato come uno dei più colpiti nelle prime fasi dell'emergenza.

La Thailandia fa il paio con le Filippine: nel primo Paese la diffusione di notizie "false" o "capaci di causare panico e allarmismo", soprattutto se legate all'emergenza sanitaria in corso, è punibile con la detenzione fino a 5 anni. Lo stesso avviene sotto il governo del presidente filippino Duterte, che dopo aver concentrato poteri speciali nelle proprie mani, ha previsto il carcere per chi fornisce "notizie false". Cosa sia falso e cosa no, però, in entrambe le situazioni è stabilito a discrezione del governo.

L'atteggiamento in Turkmenistan e Bielorussia è simile, in entrambi i casi si predilige il negazionismo da parte del governo: nel primo è punibile anche solo pronunciare la parola "coronavirus", evitata pure nelle comunicazioni ufficiali; nel secondo Paese il premier Lukashenko ha affrontato la situazione dando libero campo alla diffusione dell'emergenza, affermando che la "psicosi" è più pericolosa del virus stesso. Alla luce dei recenti avvenimenti in Bielorussia, tuttavia, che la libertà di stampa in questo Paese

non goda di buona salute non stupisce nemmeno un po'.

Anche il presidente brasiliano Bolsonaro ha fronteggiato la pandemia negandone la gravità, accusando gli organi di informazione di creare panico inutilmente, mentre il Ministro della Salute brasiliano ha definito la stampa nazionale "tossica". Chissà se la positività al virus gli ha fatto non solo cambiare idea, ma anche atteggiamento nei confronti della libera informazione da promuovere.

L'agenzia Reuters, per quanto riguarda la Russia, denuncia il tentativo di zittire la stampa, costringendo i giornali a censurare gli articoli e avvelenando la stampa estera con dati non veritieri.

Sempre secondo Reuters, la situazione di censura in Cina è una delle cause dell'enorme diffusione che il virus ha avuto, perché la popolazione non è stata messa in condizioni di capire il reale pericolo. L'espulsione di 13 giornalisti americani è la prova che raccontare scrupolosamente e approfonditamente l'evoluzione della pandemia in Cina non era nei piani di Xi-Jinping.

### La situazione in Europa

L'Europa risulta essere l'area più sicura per la libera informazione, considerata positiva e soddisfacente secondo l'indice RFS, ma sono in aumento i casi di attacchi e minacce a giornalisti e reporter.

La situazione ungherese, invece, è ritenuta la peggiore in Europa, con Viktor Orbán che ha sferrato un vero e proprio attacco alla democrazia con la copertura dell'emergenza sanitaria. Nei suoi accresciuti poteri rientra pure un bavaglio imposto alla stampa, rendendo punibile con la detenzione fino a 5 anni chiunque diffonda notizie ritenute "false" sulla gestione dell'emergenza. Anche in questo caso, pare che sia falso tutto ciò che non corrisponde alle posizioni del governo.

Malta, 81° posizione in classifica, ha visto uccidere Daphne Caruana Galizia, giornalista colpevole di aver svelato un sistema di riciclaggio di denaro sporco; in Slovacchia, 33° in classifica, un giornalista è stato ucciso per le inchieste condotte su infiltrazioni della ndrangheta, nonché su interessi criminali legati a fondi europei per l'agricoltura.

### La stampa italiana, stato di salute in allarme

L'Italia ha visto la propria posizione migliorare di due gradini nella classifica 2020, ma il network internazionale presta una particolare attenzione sugli oltre 20 giornalisti posti sotto protezione. George Foulkes, relatore del Comitato sulla cultura, la scienza, l'educazione e i media dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, nel rapporto presentato a gennaio 2020 parla dell'Italia come uno dei Paesi con la classe politica più ostile nei confronti dei giornalisti, in particolare da giugno 2018 ad agosto 2019, ma le minacce arrivano anche da organizzazioni di stampo mafioso e da parte di gruppi neofascisti.

### Il Parlamento Europeo e la tutela della libertà di stampa

La Carta dei diritti fondamentali dell'UE e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo sanciscono la libertà di espressione, libertà di stampa e pluralismo. I mezzi d'informazione stanno fronteggiando una crisi economica notevole a seguito della pandemia, con ricavi pubblicitari molto ridotti.

Il peggioramento della situazione finanziaria, secondo gli eurodeputati, può compromettere le capacità delle agenzie di informazione, spingendole a chiedere alla Commissione di valutare l'istituzione di un fondo di emergenza per i media e la stampa, con un primo stanziamento di 5,1 milioni di euro finalizzati all'identificazione e prevenzione di violazioni alla libertà di stampa.



L'indice della libertà di stampa: in nero le nazioni con i risultati peggiori, in bianco le più virtuose



## L'UNIONE EUROPEA STRETTA FRA BISTECCA ALLA FIORENTINA E TOFU ALLA SOIA\*

La stampa e i media in Italia hanno dedicato la loro attenzione alla sessione plenaria del Parlamento europeo, che si è svolta a Bruxelles dal 19 al 23 ottobre con l'ormai tradizionale sistema misto in presenza e a distanza, concentrandosi solo su due dibattiti e sui loro voti finali e mettendo l'accento soprattutto sui risvolti italiani di quei voti:

- le politiche economiche dell'Eurozona;
- lo scontro fra i produttori di carne da una parte e i loro concorrenti vegetariani/vegani dall'altra nell'ambito dell'ennesima riforma della Politica agricola comune (PAC).

Nel primo caso, l'interesse della stampa e dei media è stato rivolto al voto di un emendamento della Lega teso a respingere l'uso della linea di credito emergenziale sanitaria del Meccanismo europeo di Stabilità (MES) su cui è rinata provvisoriamente l'alleanza fra i vecchi partner del governo Conte-I: Lega e 5 Stelle con il sostegno di Fratelli d'Italia.

L'emendamento è stato respinto ma l'intera relazione è stata infine rigettata dall'assemblea per i voti (e i veti) contrapposti ma in definitiva convergenti fra la sinistra che la considerava eccessivamente ispirata alla logica del rigore e la destra (popolari e conservatori) unita contro l'ipotetico rischio di un eccesso di lassismo economico e finanziario.

In medio stat virtus secondo i latini o la Via di Mezzo secondo il buddhismo, se si fosse seguita la linea

indicata dai socialisti e dai liberali, che avrebbe messo in minoranza i frugali che sono magna pars dello schieramento conservatore e che avrebbe lanciato un segnale di incoraggiamento alla Commissione europea che lavora da tempo per proporre una riforma della sciagurata governance dell'Eurozona (Fiscal Compact, Six Pack, Two Pack, Semestre Europeo e Meccanismo Europeo di Stabilità pre-pandemia) introdotta a partire dal 2011 quando il governo tedesco guidava la leadership dell'austerità.

Tant'è! Non se ne è fatto nulla e sulle politiche economiche dell'Eurozona la non-decisione del Parlamento europeo lascia mano libera al Consiglio dell'Unione.

Più complicato appare il giudizio sullo scontro fra carnivori e vegetariani/vegani nel quadro della riforma della Politica agricola comune dove gli allevatori di bovini, suini e altre carni accusano i secondi di essere asserviti alle grandi multinazionali

dell'alimentazione alternativa e i vegani/vegetariani accusano i carnivori di voler smantellare l'obiettivo della agroecologia.

Ciascuno dei due campi si giova dell'azione di estese lobby perché dietro gli allevamenti di bovini e suini ci sono potenti e ricchi produttori (di cui alcuni si stanno già in parte convertendo al vegano) e il cibo macro e bio ha il sostegno di grandi multinazionali.

La scelta fra il cibo che potremmo dire tradizionale e la cultura vegetariana/vegana dovrebbe essere basata sui vantaggi per la salute umana degli uni o degli altri prodotti (partendo comunque dal valore aggiunto della dieta mediterranea!) ma anche su una filosofia di vita di fronte a cui sarebbe bene lasciare libertà di scelta ai consumatori orientandone tuttavia le tendenze con una buona educazione alimentare.

È difficile immaginare che un consumatore di bistecche alla fiorenti-



na o di cotolette alla bolognese asapori con lo stesso gusto un filetto di seitan così come i buongustai del cioccolato ad alto contenuto di cacao non si sono fatti circuire dal surrogato inglese del chocolate o chi ama gli spaghetti al dente di grano duro non si è piegato al consumo di maccheroni di grano tenero dopo l'entrata in vigore di direttive europee coerenti con la logica ineccepibile del mercato interno. La palla passa ora nel campo del Consiglio dei ministri dell'agricoltura che ha già discusso della questione a Lussemburgo (dove il Consiglio si riunisce regolarmente ad aprile e ottobre) e attendeva il voto del Parlamento europeo. Come sappiamo da decenni, i ministri dell'agricoltura sono molto sensibili all'influenza (elettorale) delle grandi confederazioni degli agricoltori e la loro decisione sarà più dettata da quest'influenza che dal voto del Parlamento europeo. Quel che ci preoccupa di più non è la possibilità che un consuma-



tore confonda la cinta senese con il tofu a base di soia ma l'orientamento emerso dal voto del Parlamento europeo che tenderebbe a indebolire se non a smantellare l'impianto di una riforma della Politica Agricola Comune orientata dalla Commissione europea verso la biodiversità come parte importante dello European Green Deal. Permetteteci infine di dare un suggerimento alla stampa e ai media italiani: la sessione plenaria del Parlamento europeo (che può sempre

essere seguita in streaming e i cui voti sono sempre - salvo rare eccezioni - trasparenti e individuali) è stata dedicata a molti temi importanti per la vita dell'Unione europea, delle sue cittadini e dei suoi cittadini su cui l'informazione e l'analisi dei giornalisti avrebbe potuto essere più ricca e articolata.

*\* tratto dalla newsletter del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (26.10.2020)*



## GORIZIA, NOVA GORICA E IL SOGNO DI UNA CITTÀ SENZA CONFINI

di **Ramón Miklus**

già Segretario Generale dell'Accademia Europeista

Quando allo scoccare della mezzanotte del 21 dicembre 2007, le sbarre dei valichi confinari tra Gorizia e Nova Gorica vennero alzate in seguito all'ingresso della Slovenia nell'area Schengen, credo che per molti goriziani sia stato un po' come vivere in un sogno. All'epoca non c'erano ancora le stories di Instagram e Facebook, e fa strano pensare che un evento che ha cam-

biato la vita di migliaia di persone abbia solo una manciata di foto e video a bassa risoluzione a raccontarlo. Allora vivevo a Lubiana, dove collaboravo nell'ambito di un progetto universitario con il team della Presidenza del Consiglio della UE, che la Slovenia, di lì a pochi giorni, avrebbe ricoperto per la prima volta nella propria storia. Non potrò mai dimenticare l'emozione che

provai la mattina di quel 21 dicembre quando, partendo da Gorizia, per la prima volta potei rientrare a Lubiana varcando un confine aperto, libero da controlli. Confine che rimarrà aperto fino a marzo 2020, quando la pandemia di Covid-19 costringerà molti Stati europei, tra cui la Slovenia, a chiudere temporaneamente le proprie frontiere. Un fatto che, per chi abita in queste



terre, significò la riapertura di una vecchia ferita.

Da goriziano ora residente a Nova Gorica, mi domando molto spesso quali passi siano stati fatti verso la creazione di un'unica città transfrontaliera, da quella notte di dicembre del 2007. Di certo, tanto è stato fatto, e tanto si sta facendo, ad esempio con la candidatura di Nova Gorica/Gorizia a capitale europea della cultura 2025. Ma il percorso non è però ancora completo e, benché vi sia un'evidente osmosi socio-culturale tra i due versanti del confine, rimangono diverse questioni irrisolte che bloccano l'effettiva costituzione di un'unica, vera città transfrontaliera.

I decenni di separazione, infatti, hanno fatto crescere le due città in direzioni divergenti per quanto concerne istituzioni, infrastrutture e servizi. E poi rimangono le barriere amministrative e burocratiche imposte da Roma e Lubiana. Prendiamo ad esempio l'iter per il cambio di residenza, che per chi si trasferisce da Gorizia e Nova Gorica è praticamente il medesimo di chi si trasferisce, ad esempio, dall'Italia all'Australia. Gli italiani che risiedono all'estero per più di 12 mesi devono infatti registrarsi ad un'apposita anagrafe denominata AIRE, perdendo dunque la residenza in Italia. Ma in Slovenia un cittadino italiano (o comunque comunitario)

può acquisire la residenza permanente solo dopo 5 anni, creando dunque un'incongruenza "anagrafica" tra i due Paesi che credo sia ancora irrisolta.

Certo, gli esempi positivi non mancano. Prendiamo ad esempio il Primorski Tehnološki Park, parco tecnologico e incubatore di startup innovative (credo l'unico attualmente attivo nel goriziano), frequentato da imprenditori italiani e sloveni. Lì, in Slovenia, a una manciata di metri dal confine con l'Italia, si respira davvero aria d'Europa, con imprenditori, sviluppatori software, tecnici e ingegneri sloveni e italiani che lavorano fianco a fianco. Nei corridoi del parco, in tempi "normali" decisamente affollati, si sente parlare sloveno ed italiano, e diverse sono le iniziative promosse per mettere in contatto le menti più brillanti dei due Paesi e non solo. E non stupisce affatto vedere così tanti italiani in un incubatore d'impresa sloveno, poiché la Slovenia offre un ecosistema imprenditoriale favorevole, grazie ad una burocrazia snella e servizi di alta qualità a prezzi competitivi, tanto da attrarre giovani imprenditori da ben oltre il Friuli Venezia Giulia. Pochi metri più in là, si vede una Gorizia bellissima ma silenziosa, che personalmente credo (ma spero caldamente di sbagliarmi) faccia fatica a comprendere quanto sia importante investire nell'innovazione tecnologica e nell'imprenditorialità per rilanciare un'economia cittadina in cattiva salute. Il prezzo degli immobili tra i più bassi d'Italia ne è un sintomo, e meno male che ci sono gli sloveni che acquistano casa in città, spinti da prezzi quasi dimezzati rispetto alla confinante Nova Gorica. Una situazione che, se non sanata rapidamente, temo porterà in futuro a uno sviluppo squilibrato dei due versanti del confine, dove molti



vivranno a Gorizia e lavoreranno a Nova Gorica.

Tra le mie riflessioni sull'integrazione transfrontaliera delle due città, non manca il tema della sanità. Il nucleo urbano composto da Gorizia, Nova Gorica e Šempeter pri Gorici è servito dai due ospedali di Gorizia e di Šempeter. I residenti di Gorizia e Nova Gorica, ad oggi, non possono beneficiare dei servizi sanitari pubblici offerti oltre confine, se non per i servizi di necessità

erogati a tutti i cittadini comunitari, come quelli di pronto soccorso. Quindi, per capirci, non è possibile fare una visita specialistica, o scegliere un medico di famiglia dall'altro lato del confine. Le rispettive aziende sanitarie stanno oggi muovendo dei primi passi verso quello che spero un giorno diventi un sistema sanitario transfrontaliero unificato per le due città, dove si potrà scegliere liberamente se farsi visitare e curare in Italia o in Slovenia. Un punto che, insieme allo sviluppo di un ecosistema imprenditoriale congiunto, potrebbe seriamente rilanciare le due città, rendendole più capaci di attrarre, a livello internazionale, talenti sul proprio territorio.

Concludendo, posso dire che dalla mia "prospettiva transfrontaliera" vedo un futuro sempre più unito per le due città. Mi pare che gli ammi-

nistratori locali si stiano muovendo in questa direzione, ad esempio con il GECT e con la già nominata candidatura a capitale europea della cultura 2025. Intento che vedo anche nei commercianti, imprenditori, in verità un po' in tutta la popolazione. Credo che tanti, come me, vogliono vedere realizzarsi presto il sogno di Gorizia e Nova Gorica come una vera città unita sotto la bandiera dell'Unione europea. È chiaro, ormai, che il confine nessuno lo vuole più. Ma credo, in realtà, che questo confine nessuno lo abbia mai voluto.



## LA DICHIARAZIONE SCHUMAN 70 ANNI DOPO

Nel febbraio 2020 il Centre européen Robert Schuman - Maison de l'Europe Scy-Chazelles aveva bandito un concorso internazionale in occasione del 70° anniversario della Dichiarazione Schuman (1950) a cui l'Accademia Europeista aveva partecipato. Il concorso si proponeva di declinare la Dichiarazione medesima al presente

e al futuro. Sul concorso aveva lavorato un team di nostri soci giovani che erano riusciti a produrre un testo che di seguito riportiamo. Sfortunatamente, l'emergenza pandemica ha suggerito la sospensione del concorso che doveva solennemente concludersi in Francia il 9 maggio 2020, Giornata d'Europa.

Ecco, qui di seguito, il documento.

*Noi vogliamo un'Europa forte, incisiva, che faccia la differenza.*

*Non dobbiamo essere bystanders: siamo cittadini europei.*

*Aspiriamo a riaffermare quei sentimenti di unità, integrazione e tolleranza finora addormentati.*

*L'Europa è una guida straordinaria*

nella scena globale. Noi vogliamo rafforzare questo ruolo, che già ci appartiene, implementando il dialogo tra Stati, tra Stati e cittadini, tra noi cittadini stessi. Comunicazione e dialogo sono alla base del miglioramento del singolo e della società.

Non limitiamoci, non lasciamo che le difficoltà intrinseche alla globalizzazione ci facciano smarrire il nostro spirito comunitario.

L'Unione Europea è la culla dei diritti umani e ambientali. Ci poniamo come scopo quello di creare uno strumento innovativo come fondamento per una nuova Europa.

Per affrontare questo senso di smarrimento proponiamo la costituzione della rete "Humana", termine scelto in quanto comprensibile in tutte le lingue del continente.

Questo progetto dovrà essere sostenuto dal Parlamento Europeo ed è ideato attraverso la creazione di unità operative a livello sovranazionale e sostenuto dalla diffusione via web.

La rete accoglierà i volontari provenienti da ogni nazione Europea che possano, attraverso incontri sia online sia frontali in ogni località del continente, sviluppare una sensibilità per favorire la conoscenza reciproca e la democrazia Europea. Humana si farà promotrice dei seguenti principi e valori:

- **Sostenibilità:** diffondere una cultura che metta al centro la difesa dell'ambiente; promuovere stili di vita ecosostenibili; proporre politiche economiche a sostegno di imprese green.
- **Solidarietà:** valorizzare le attività di volontariato a livello locale, nazionale e internazionale; promuovere la solidarietà politica, sociale ed economica tra gli Stati europei.
- **Equità:** assicurare la parità di genere nelle istituzioni e nel mondo privato; lottare contro le disuguaglianze sociali; assicurare le stesse

opportunità educative e lavorative in tutto il continente.

- **Cooperazione regionale:** rafforzare i legami economici e politici tra le regioni europee; promuovere programmi di scambio culturale e formativo tra regioni vicine.

- **Federalismo:** promuovere una progressiva integrazione politica ed economica tra Stati e Regioni europee.

- **Crescita democratica:** assicurare lo Stato di diritto nei paesi europei; assicurare la libertà d'informazione e d'espressione; assicurare la difesa delle minoranze linguistiche, etniche e religiose.



Robert Schuman

- **Accoglienza:** attivare una politica unica europea che sia in grado di gestire in modo dignitoso, corretto e ordinato i flussi migratori, con annessi programmi di integrazione e garanzia dei diritti umani.

- **Trasparenza:** trasmettere solo notizie veritiere così da filtrare le fake news dalle quali veniamo inondati.

- **Fiducia:** facilitare un avvicinamento tra i cittadini e le istituzioni così da rinnovare la fiducia verso queste ultime.

- **Ottimismo:** imparare ed insegnare che il futuro non è negativo o positivo, siamo noi a determinarlo.

Ogni principio di "Humana" sarà poi accompagnato da azioni mirate a garantirne la concretezza e attuabilità: prima fra tutte la tutela dell'ambiente a livello europeo e globale.

Privilegiare le innovazioni tecnologiche green dovrà diventare un elemento prioritario per le classi politiche, per non farci rimanere senza un futuro a cui rivolgere lo sguardo. Solo grazie ad un'educazione che verta sulla democrazia partecipativa, con l'ausilio delle forze politiche e dei governi, saremo in grado di evitare la dispersione delle conquiste civili che l'Europa ha raggiunto dalla sua nascita. Così, l'Europa si rafforzerà e tornerà ad essere una delle forze propulsive dello sviluppo umano in contrasto al declino mondiale.

Inoltre, sarà opportuno stimolare una cultura della conoscenza, intesa come strumento per sfidare l'inconcretezza del presente e comprendere i fenomeni emergenti.

Non possiamo ignorare la fondamentale importanza dell'istruzione per attuare questo progetto. Sarà infatti anche grazie agli insegnamenti comuni nei vari istituti europei che verranno sensibilizzate le nuove generazioni: non bisogna temere di scardinare sistemi d'insegnamento ormai stagnanti, o quantomeno, integrarli e renderli attuali.

Per conseguire tali obiettivi, l'istruzione dev'essere accessibile a tutti e lasciare libero spazio alle idee e alla crescita personale. La creazione di università europee potrà andare in questa direzione.

Le nuove generazioni devono essere al centro del progetto: fino ad oggi la scena politica le ha tralasciate, facendole risultare marginali nel contesto sociale.

*È necessario ascoltarle e dar voce alle loro richieste, in modo tale da fornire loro un forte segnale di inclusione: prendere consapevolezza del fatto che devono essere parte attiva della società dando così un grande segnale di ottimismo e progresso.*

*La nostra proposta vuole quindi un'Unione al passo con i tempi: non è tempo per smettere di credere al federalismo che ci caratterizza. I singoli Stati non possono fronteg-*

*giare da soli gravi problematiche quali quelle ambientali e della salute. Ma grazie all'intera Comunità Europea, riunita e rinvigorita dalla presenza di un'autentica "rete di persone" disposte al confronto e all'azione, qualunque cambiamento sarà comprensibile: ognuno di noi ha bisogno di far parte di qualcosa di più grande di sé. Siamo esseri umani, non isole.*

*L'intento di "Humana" è quello di dar vita a una nuova Europa, rin-*

*novata dalle sue fondamenta, dai suoi cittadini, un'Europa che faccia dei principi e valori sopra proposti il centro delle sue politiche. Perché ciò avvenga, è necessario dar voce ai cittadini europei e creare una cultura condivisa che spinga i governi all'adozione del manifesto della rete.*

*Non possiamo rimanere inermi di fronte ai cambiamenti che ci vengono incontro. Dobbiamo agire.*



## Cartoline dal mondo

# TEL AVIV, LA PIÙ OCCIDENTALE TRA LE CITTÀ MEDIORIENTALI

di **Nezka Figelj**

Assistente alle Università di Trieste e Lubiana

È, Tel Aviv, la più pullulante città di Israele, in un momento delicato e particolare. Il Paese ha passato lunghi mesi in attesa di una costituzione di governo in seguito a tre cicli di elezioni il cui risultato non ha definito un unico vincitore, ma ha portato a un governo di unità nazionale, con Binyamin Netanyahu, suo attuale presidente per i primi 18 mesi, e Benny Gantz, attuale Ministro della Difesa, che prenderà il posto di Netanyahu negli ultimi 18 mesi. Nessuno dei due è infatti riuscito a formare la maggioranza nella Knesset, il Parlamento israeliano. Inoltre, il governo dopo più di 25 anni di silenzio ha appena firmato un importante accordo di pace con gli Emirati Arabi e il Bahrain, il terzo dopo quelli con la Giordania e l'Egitto. Questa nuova apertura porterà incentivati scambi commerciali e all'incremento del turismo, ma avrà anche ripercussioni sul piano politico e della sicurezza. Infatti, i

palestinesi tagliati fuori dall'accordo, esigeranno probabilmente i loro diritti, e l'impatto che l'accordo stesso avrà sull'Iran è ancora tutto da valutare.

Il momento è anche propizio per questa mia testimonianza in quanto si sono appena concluse le festività ebraiche in Israele, cominciando da Rosh haShana, il Capodanno ebraico, Yom Kippur, il

giorno dell'espiazione e Sukkot, la festa delle capanne, in un secondo totale lockdown, tra gravi critiche mosse al governo israeliano per aver adottato tale decisione. Molti sono stati infatti i casi di Coronavirus in primavera tra le comunità ebraiche più ortodosse che non hanno rispettato le misure di distanziamento sociale soprattutto nei luoghi di preghiera. È proprio il



ripetersi di tali situazioni che il governo ha voluto evitare.

La mia esperienza personale parte nella primavera di un lontano 2010 quando ricevo la tanto attesa lettera di ammissione all'università di Tel Aviv, precisamente al corso di laurea magistrale in Sicurezza e Diplomazia della facoltà di Scienze Sociali. La mia felicità è grande e all'epoca mi applico duramente per concludere in tempo gli studi a Roma. Passo una primavera molto intensa a preparare sei esami e la tesi per laurearmi entro luglio e poter partire in autunno. Mi sono trasferita nell'ottobre 2010 inseguendo il mio sogno di passare un periodo della mia vita in Israele, principalmente a Tel Aviv, una città che mi aveva colpito in precedenza per la sua vivacità e ricca diversità culturale. Ci sono rimasta per due lunghi anni, e tuttora considero Tel Aviv come la mia seconda patria. Il giorno seguente al mio arrivo inizia il primo semestre all'Università e da questo momento comincia il periodo più significativo della mia vita, nel bene e nel male. Quest'esperienza ha contribuito enormemente alla mia crescita personale, ma ha anche richiesto un faticoso impegno.

L'Università di Tel Aviv è un grande campus, il più grande di Israele, con 30.000 studenti. Io mi ritrovo in una classe di studenti internazionali, in prevalenza degli Stati Uniti. Il sistema universitario è orientato su quello americano e richiede uno studio costante. Gli esami sono soprattutto scritti e su temi non sempre facilissimi. La frequenza è pressoché obbligatoria e prevede una preparazione anticipata sui temi discussi nonché un'attiva partecipazione in classe. Tra i colleghi di corso mi sono fatta diverse amicizie che non ho mai smesso di coltivare. Un'altra fantastica opportunità che mi è stata offerta è stata lo studio

dell'ebraico nella struttura che in Israele è chiamata Ulpan. Anche qui si trattava di uno studio molto diverso e in prevalenza più pratico che mi ha permesso di apprendere la lingua.

L'Ulpan nasce come necessità dello Stato d'Israele di insegnare la lingua ufficiale a tutti i nuovi immigrati trasferiti nel Paese compiendo l'aliya, che letteralmente significa salita, e metaforicamente allude all'ascesa alla Terra promessa, da molteplici Paesi europei, soprattutto dell'est Europa, dall'ex Unione Sovietica, dalla sfera musulmano-araba incluse le grandi comunità ebraiche irachene e marocchine, yemenite ed etiopi nonché dalle Americhe.

Tel Aviv significa "collina della primavera" ed è stata fondata nel 1909 dai primi pionieri ebrei europei che si sono recati in Palestina sotto l'impero ottomano e in seguito sotto il Mandato britannico. Sorge sul deserto e da quando la conosco è in continua evoluzione, affiancata all'antica Yaffo (Giaffa), già nota nell'antichità come una delle città-faro sulla costa mediorientale mediterranea. Nonostante non sia particolarmente bella da un punto di vista estetico, la costa lungo la quale sorge Tel Aviv è considerata una delle più divertenti spiagge al mondo, grazie alla sua ricca offerta di vita diurna e notturna, formata anche da locali, discoteche e ristoranti.

La città si presenta come estremamente dinamica ed anche estremamente costosa, effettivamente come una delle città più costose al mondo, nonostante, secondo i miei canoni europei, la qualità spesso lasci a desiderare. Sono stata stregata dalla ricca va-



rietà culinaria che deriva dalle diverse provenienze degli ebrei che hanno compiuto l'aliya. Ricordiamo gli Ashkenaziti, ebrei arrivati in Israele provenienti dai Paesi europei, e i sefarditi dal Nord Africa e dai Paesi legati all'Impero Ottomano, nonché gli ebrei orientali, chiamati Mizrahim in ebraico, provenienti dal mondo arabo.

Molti sono i ristoranti, frequentissimi i negozi e ancora più numerosi i bar che servono cibi e bevande di tutti i tipi e con combinazioni estremamente ingegnose, ad esempio tiramisù kasher al caramello o con aggiunta di marshmallows e di confetti colorati al cioccolato. La kashrut ebraica, da cui deriva l'aggettivo kasher, riguarda l'osservanza di alcune norme alimentari, principalmente il divieto di mangiare carne di maiale e di mischiare carne e latte. Se queste regole vengono minuziosamente osservate a Gerusalemme, città più religiosa, a Tel Aviv vengono spesso orgogliosamente disattese in quanto essere laici o addirittura atei rappresenta un vanto.

Un'esperienza fuori dal comune è la visita del mercato di frutta e verdura Shuq haCarmel, dove fare la spesa il venerdì pomeriggio, prima della chiusura dello Shabbat, è un'esplosione di urla, colori e profumi. Dove troviamo frutta e verdura, rogalech (piccoli cornetti ripieni di cioccolato), burekas (involtoni di sfoglia farciti con patate, formaggio, carne o spinaci), halva (un dol-



ce fatto di semi di sesamo, miele o zucchero), humus (pasta di ceci), sabich (panino di origine irachena, ripieno di uovo sodo, melanzane e salse, servito nel pane non lievitato chiamato pita), senza dimenticare il pesce affumicato, che richiama le abitudini alimentari dell'est Europa e dell'area culturale russa, nonché le spremute, fatte al momento, di frutti esotici. Ed è là che, tra fiumi di ortaggi e spezie, si vendono, nella stessa bancarella, prodotti freschissimi insieme a quelli scaduti. Sempre al mercato, uno dei rari posti a Tel Aviv in cui non si accettano pagamenti con la carta di credito, il mezzo di pagamento largamente più comune in città, i venditori si sgolano richiamando i clienti e vendono i loro prodotti due al prezzo di uno alla velocità della luce perché devono chiudere cassa prima del tramonto e dell'entrata nello Shabbat. Il mercato è anche uno dei rari posti a Tel Aviv in cui non si accettano pagamenti con la carta di credito, che è solitamente il mezzo di pagamento

largamente più comune nella città. Vorrei ricordare che Tel Aviv non è la capitale di Israele, come a volte erroneamente si pensa, perché questa è Gerusalemme. Ma è la città più attiva socialmente, in cui la gente vive come se dovesse morire domani, e sicuramente più attrattiva dal punto di vista economico. Infatti, oltre all'antica Yaffo, Tel Aviv si trova anche vicino alla moderna Herzeliya, che prende nome dal padre concettuale dello Stato ebraico, Theodor Herzl. Questa benestante cittadina rappresenta effettivamente l'industria dell'high-tech per la cui eccellenza Israele è famoso in tutto il mondo. Tel Aviv è protetta dall'UNESCO grazie alla presenza delle case Bauhaus, uno stile architettonico derivante dalla Germania, determinato da linee semplici e dal colore bianco. Da queste strutture la città prende il nome di "Città bianca", "ir halevana".

Alla pari della cultura hipster di Berlino, che è diventata negli ultimi anni una meta molto desiderata dai giovani israeliani, grazie anche ad una politica molto aperta verso gli artisti e i musicisti, dovuta in parte al passato antisemita che la Germania vuole dimenticare, pure Tel Aviv ha sviluppato la sua propria corrente hipster, che mischia curiosamente lo stile europeo con l'infra-

struttura mediorientale. È molto comune vedere giovani vestiti secondo i canoni europei con pantaloni strappati, magliette dalle stampe originali e braccia tatuate che girano mangiando kebab e humus, sfoggiando la tipica chutzpa israeliana, un atteggiamento assertivo al limite della prepotenza. I quartieri hipster che recentemente hanno acquisito più importanza sono quelli più poveri situati a sud, come Florentin, Neve Tzedek, e ultimamente Yaffo con fantastici palazzi sorti in stile europeo, humeserie e una vista mozzafiato sul Mar Mediterraneo. Al confine tra la moderna e laica "Città bianca" e la più araba Yaffo si trova il mercato delle pulci - Shuq haPishpeshim, anche questo molto alternativo, con numerosi ristoranti in cui si respira un insieme di atmosfere mediorientali, coloniali e della Mitteleuropa degli anni '30.

Per quanto Tel Aviv si mostri una città occidentale mantiene dei tratti fortemente mediorientali e israeliani, nei suoi modi e nella sua mentalità. Essa racchiude un insieme di provenienze diverse e contrastanti che convive in modo più o meno pacifico. Tel Aviv rappresenta quindi una perla unica al mondo che andrebbe scoperta lentamente giorno per giorno, nei suoi angoli nascosti, marciapiedi impolverati e spiagge affollate in una calda, umida e sudata notte d'estate.





## Uno sguardo al territorio **LA STRADA COSTIERA**

di **Roberto Covaz**  
Giornalista

C'è una strada a picco sul mare che è tra le più belle del mondo: è la Costiera triestina. Precisamente è l'ultimo tratto di circa 15 chilometri della strada regionale n° 14 "della Venezia Giulia". Tale direttrice - un tempo in capo all'Anas e ancora prima all'Azienda autonoma statale della strada e ora a Fvg Strade - si estendeva, come previsto dalla legge del 17 maggio 1928, lungo il percorso Venezia Mestre-San Donà-Portogruaro-Cervignano-Monfalcone-Trieste-Obrovo-Mattuglie-Fiume. Nel

1959 fu riconfermata statale con itinerario ridotto in seguito al passaggio alla Jugoslavia dell'ex Zona B del Territorio Libero di Trieste. La fine della strada è posta al confine di Stato di Pese di Grozzana.

Risalgono al 1843 le prime richieste di una strada che collegasse più direttamente Trieste con Monfalcone e di qui il Friuli, in alternativa ai tortuosi percorsi carsici. Il 10 marzo di quell'anno la Direzione delle pubbliche costruzioni scrive la seguente lettera all'Imperial Regio governo: «Cominciando da Trieste, si vede patentemente che la strada attuale fino a Sestiana non è quella suggerita dalla natura dei luoghi, poiché partendo dal mare si sale il monte d'Opschina [...] poi per discendere nuovamente fino quasi allo specchio del mare. Conducendo invece una strada lungo la costa, per la quale non si scorge nessuna difficoltà, non si avrebbe né salita né discesa da fare, e si può con franchezza asserire, che



TRIESTE - Strada costiera per Monfalcone

si arriverebbe a Sestiana in tanto tempo quanto ora s'impiega per giungere da Trieste ad Opschina con questo di più, che i cavalli non si stancherebbero tanto nella corsa fino a Sestiana, quanto affaticano e rovinano in oggi, per salire fino ad Opschina... una nuova strada erariale da Trieste a Sestiana lungo la costa del mare al coperto della bora, non esposta alle nevi che spesso interrompono il passaggio della strada attuale [...]. Quest'opera sarà il risultato del tempo e dei mezzi disponibili, ma non bisogna perderla di vista, ritenendola come fondamentale per migliorare le comunicazioni di Trieste coll'Italia».

Molti anni dopo gli ingegneri triestini Mazorana e Comel vengono incaricati del progetto per la "Strada costiera Trieste-Monfalcone" approvato nella seduta del 24 luglio del 1908 dal Consiglio Comunale di Trieste presieduto dal podestà Scipione de Sandrinelli. "La

strada pittoresca e comodissima che rivaleggerebbe con la Riviera ligure" era previsto avesse una larghezza di 12 metri, una lunghezza complessiva di 21,86 chilometri e una pendenza massima del 35 per mille.

Lo scoppio della Grande Guerra blocca tutti i buoni propositi. La litoranea da Trieste a Monfalcone, nel primo dopoguerra, torna tra le priorità dei progetti degli amministratori locali. Il piano rimane pressappoco quello ideato da Mazorana e Comel. Nei primi mesi del 1919 partono i lavori di tracciamento del percorso. L'impresa si rivela più difficile del previsto: la strada deve nascere dal nulla e questa prospettiva sembra non piacere granché agli operai alle prese con rocce da picconare, piante da estirpare, maltempo e lunghi tragitti per raggiungere l'inusuale posto di lavoro. Scriveva il direttore dei lavori: «Lungo il percorso della strada non si in-



contra nessuna località abitabile cosicché gli operatori ed i canneggiatori devono risiedere in punti lontani e perdono perciò gran parte del tempo utile per recarsi dalle loro residenze ai luoghi di lavoro. Si è avuto un numero eccezionale di giorni, specialmente nel mese di agosto, in cui il vento o la pioggia hanno reso poco utile il lavoro. Si sono trovati tra Grignano e Aurisina dei lunghi tratti in cui oltre ai soliti canneggiatori si sono dovuti assumere numerosi operai per disboscare il terreno coperto da inestricabile inviluppo di piante spinose. Nel tratto verso Sistiana si è attraversata una zona di cave nelle quali per poter far procedere il lavoro si è dovuto aprire un sentiero lungo pareti rocciose a picco con inevitabile largo impiego di manodopera e perdita di tempo».

La prima data che conta per la costruzione della "strada costiera Trieste-Monfalcone" è quella del 29 novembre 1921. È il giorno in cui il governo approva quanto formalizzato il 7 dello stesso mese dal Commissario generale civile per la Venezia Giulia. Un progetto da 12.400.000 lire, tutto compreso. Un importo che alla fine dei lavori sarà ampiamente sforato per non parlare della dilatazione dei tempi di esecuzione.

Il 10 dicembre 1921, l'ingegner Alfredo Camanzi, capo del Dipar-

timento tecnico della Venezia Giulia, presenta il progetto per il capitolato speciale d'appalto. Venendo incontro alle esigenze delle imprese interessate a partecipare alla gara, il Dipartimento divide la costruzione della strada in due lotti da ap-

paltarsi separatamente. Finalmente nel maggio del 1922 i lavori sono consegnati. Ad aggiudicarsi l'appalto, che prevede in tre anni il periodo massimo per il completamento della strada (e dunque il termine viene fissato al maggio del 1925), sono l'Associazione cooperative venete che per il primo lotto ha proposto un ribasso d'asta del 20,6% e la ditta Catena di Monfalcone che per il secondo lotto ha proposto un ribasso del 26%.

Il 22 giugno 1922 Camanzi accetta l'ipotesi delle due gallerie di Miramare per placare le proteste degli ambientalisti schieratisi a tutela del parco del castello. Si sblocca una vicenda che ha rallentato non poco l'avvio dei lavori. Si prevede un nuovo accesso al parco e si attesta che la costruzione di due gallerie comporta un risparmio di almeno 300.000 lire rispetto a una delle originarie ipotesi progettuali che prevedeva di superare il parco a monte, o lo scavo di un'unica e lunga galleria al di sotto del parco stesso.

Sabato 7 luglio 1928 viene aperto al traffico veicolare il primo tratto della strada, da Trieste a Grignano. Ma l'apertura dell'intero tratto avviene solo il 16 agosto 1928. È questa la data di nascita della Costiera.

Il sito forse più noto è Canovella de' Zoppoli. L'attuale porticciolo,

costruito dal Governo militare alleato, risale al 1953. A pochi metri di distanza sorge quello ormai semisommerso di probabile origine romana. Gli zoppoli ("čupe" in sloveno) erano le imbarcazioni scavate da un unico tronco d'albero, lunghe circa sette metri e larghe 70 centimetri, furono utilizzati dai pescatori fino all'ultima tonnara del 1954, quando si stima siano stati pescati 800 tonni. Lo zoppolo non avendo pescaggio era adatto per avvicinarsi il più possibile alla riva senza temere l'impatto con gli scogli affioranti. La tonnara è stata la principale attività economica dei paesi costieri. Il pesce veniva trasportato a spalle dal mare attraverso i ripidi sentieri oggi in gran parte spariti a causa dell'incuria. Uno di questi, il sentiero dei pescatori, è stato sistemato alcuni anni fa e consente di raggiungere dal bivio ferroviario di Aurisina il mare di Canovella.

La tonnara era un momento che sublimava l'attività della pesca della popolazione costiera. Dalle vedette sul crinale l'osservatore urlava ai pescatori sulla riva l'arrivo dei tonni, indicando con il termine "grassa" se arrivavano da Monfalcone, e "magra" se giungevano da Trieste. A quel punto decine e decine tra uomini e donne, a bordo degli zoppoli e di altre imbarcazioni prendevano il largo per tendere le reti che imprigionavano i tonni. Poi il perimetro della rete veniva man mano ridotto e a riva, nel ribollire dell'acqua, venivano catturati i tonni. Ora di tonni se ne vedono pochissimi nel golfo di Trieste. Il nome Canovella deriverebbe dal termine "canaba" (antico latino) che significa "baracca di legno", "magazzino".

Un altro porticciolo della Costiera molto noto è quello dei cosiddetti filtri. Siamo in località Bellariva (o Bellavigna). In questo punto sgor-

ga un fiume carsico sotterraneo che nella seconda metà dell'Ottocento ha alimentato il primo acquedotto di Trieste, dopo quello costruito dai romani e proveniente dalla Val Rosandra. Dello sfruttamento di queste polle d'acqua dolce si era cominciato a parlare già nel 1828, ma è stato solo nel 1852 che si è deciso di costruire un vero e proprio acquedotto. L'acqua captata poco sotto il livello del mare, veniva spinta alla quota di 131 metri s.l.m. e qui immessa nelle condotte costruite in occasione della realizzazione della ferrovia inaugurata nel 1860. A livello del mare venne costruita nel 1854 una centrale, nota come castelletto dei filtri.

Il castelletto da alcuni decenni ospita il centro di biologia marina. In questa centrale, potenti motori azionati da caldaie a carbone sollevavano l'acqua fino alla quota 131 metri, dove nell'imponente edificio che ancora oggi domina la Costiera a metà della salita di Santa Croce, veniva filtrata e convogliata nell'acquedotto rimasto attivo fino al 1929.

L'uso del carbone per l'alimentazione delle caldaie è testimoniato ancora oggi dalla sabbia nera che

si nota nella spiaggetta dei filtri, proprio al di sotto del rinnovato ristorante Bellariva. Nei primi anni del Novecento lo speleologo triestino Eugenio Boegan aveva censito nove bocche d'uscita dell'acqua dolce. Oggi ne sopravvivono poche, le altre sono state ostruite da frane e dalla costruzione della strada.

Tra le gemme della Costiera un posto d'onore lo merita lo stabilimento balneare delle Ginestre. La prima citazione è del 27 luglio 1959. Gruppi di arditi bagnanti scendevano il ripido sentiero verso una disordinata scogliera, che si trova qualche centinaio di metri prima di Canovella. A voler trasformare quel tratto impervio di costa in una spiaggia è stato un risoluto avvocato monfalconese, Gino De Denaro, originario di Lusino. Ed è dal nome "Gino" che deriva la denominazione "Ginestre", anche se effettivamente la zona in certi periodi dell'anno è coperta da questi bellissimi fiori gialli.

Nell'estate del 1965 le prime auto raggiunsero il parcheggio delle Ginestre, uno spiazzo letteralmente strappato alla roccia e protetto da giganteschi muri di sostegno. Di quella strada resta ora una pal-

lida traccia, circa trecento metri prima di quella attuale.

E ora una curiosità: Dante Alighieri o Benito Mussolini? Parliamo dello spuntone roccioso che si staglia sulla volta della Galleria Naturale. Ci sono due punti di vista contrastanti sul significato di questo spuntone. C'è chi ci vede il profilo del viso di Dante e si rifà alle fonti secondo le quali l'irrequieto poeta soggiornò nel castello di Duino, ospite del patriarca di Aquileia, Pagano della Torre. Ci si riferisce all'antico castello, noto per la leggenda della Dama bianca.

C'è chi invece ci vede il profilo del viso di Mussolini: essendo la strada Costiera una delle opere di cui il regime fascista andava più orgoglioso, beh... viene da pensare che anche la "natura" abbia voluto rendere omaggio al Duce. Di certo quella roccia non è stata scolpita ad hoc, è il frutto del caso.

È vero invece che tributi al regime fascista e al suo capo furono abbondantemente elargiti all'epoca della costruzione della strada. Sono sopravvissuti i fasci littori: quello scolpito sulla destra dell'imbocco della galleria in direzione Trieste e quello vergato nella fontanella posta nello spiazzo-belvedere appena oltre.

Altro tema di discussione, anche qui con tesi incerte e contrastanti, è l'origine dell'abitudine di suonare tre volte il clacson in galleria. Dicono porta fortuna ma, attenzione, si deve suonare solo in direzione di Monfalcone. Da dove viene questa abitudine? All'epoca dell'inaugurazione della strada i clacson delle poche auto circolanti altro non erano che pompette ad aria. Se azionate in galleria, il suono amplificato dall'eco sulla roccia produceva evidentemente un effetto speciale, divertente per le orecchie dei nostri avi non abituate ancora a certi rumori.



"La Galleria Naturale" lungo la strada Costiera



## SPAZIO LIBRI



### Elizabeth the Queen

La vita di una regina

Sally Bedell Smith

pagg. 640, Fabbri Editori, 2020

di **Emanuela Masseria**

Giornalista

Chi è, davvero, la regina d'Inghilterra? Forse non lo sapremo mai, nemmeno dopo aver letto "Elizabeth the Queen", opera della giornalista americana Sally Bedell Smith definita "la biografia più importante, completa e autorevole sull'ultima grande monarca dei nostri tempi". Ciò, va detto, non per una lacuna, e, quindi, per una colpa dell'autrice, ma per via della peculiare personalità di una delle più longeve rappresentanti degli Windsor. Infatti, Elisabetta II è sempre stata, ed è ancora, un modello di discrezione che ha costantemente espresso piena fedeltà alla monarchia e ai suoi protocolli. La regina, da quanto emerge nel suo ritratto concentrato in ben 640 pagine, «per oltre cinquant'anni ha conservato la sua

dignità, il suo senso del dovere e la sua accosciatura», per dirla con le parole, riportate a pag. 461 e pronunciate da Helen Mirren nel 2007, quando vinse l'Oscar come miglior attrice proprio per "The Queen-La regina". Il lavoro di Sally Bedell Smith è frutto di documentate suggestioni, impressioni e dichiarazioni dirette della regina stessa, del suo entourage e dei moltissimi che l'hanno incontrata in migliaia di occasioni, ufficiali e non. Solo a volte, tra le sue pagine, si scorge la Lilibeth figlia, sorella e consorte dell'amato Filippo. Per tutto il resto del tempo prevale un simbolo in cui si cela una persona determinata, riservata, enigmatica. Un'aristocratica di rango che non lesina battute pungenti né esce facilmente dal suo ruolo, ma che sa essere anche una buona ascoltatrice e una donna cordiale, per niente egocentrica per quanto conscia della sua naturale importanza. Se non fosse diventata regina, Elisabetta si sarebbe occupata molto probabilmente di cavalli, animali che alleva, cavalca e fa competere in numerose gare internazionali. Come buona parte della sua famiglia, adora la vita di campagna. Non a caso, tiene in grande considerazione le battute di caccia e la pesca, ambiti che ha più volte difeso anche in sede istituzionale. Inoltre, ha sempre avuto cura, dal punto di vista politico, di non esprimere preferenze mentre in quanto principale rappresentante della chiesa anglicana si è continuamente mostrata attenta a non infrangere precetti di stampo religioso. Insomma, è un misto di attitudine regale, assenza di spontaneità e humour spiccatamente inglese, per quanto nelle vene degli Windsor scorra soprattutto sangue tedesco.

La regina è sempre stata, al di là del carattere, al servizio dell'Inghilterra e a capo di un Commonwealth più ristretto rispetto alle

inarrivabili dimensioni di un tempo. Un lavoro incessante, quello della sovrana, caratterizzato da migliaia di incontri ufficiali che non hanno scalfito quell'aura di mistero che tanto bene sembra faccia agli Windsor. E poi bisogna comunque rimanere nel cuore dei sudditi, facendo dimenticare i privilegi e i costi che la monarchia comporta per le casse dello Stato. Anche per questo la personalità di Elisabetta nel tempo si è ammorbidita, arricchendosi di umanità e vicinanza ad ogni sorta di classe sociale. L'avvicinamento al popolo si è reso necessario fin dagli Ottanta anche per bilanciare i numerosi scandali causati da diversi membri della sua famiglia, l'ultimo dei quali ha visto coinvolto Andrea d'Inghilterra, legato a Jeffrey Epstein, controversa figura hollywoodiana morta suicida in carcere dopo un arresto per abusi sessuali. Elizabeth comunque può contare, oggi come oggi, sul carisma intatto del nipote William, sposato con la bella Kate che a tanti ricorda la compianta Diana, ma senza le sue ombre.

Il volume parla anche dalla famiglia Windsor nel suo complesso, pur senza essere una biografia autorizzata dal suo regno. È in ogni caso un lavoro immenso per le fonti consultate, estremamente puntuale e realizzato da un'autrice che ha firmato anche lavori analoghi su Carlo e Diana d'Inghilterra, Bill e Hillary Clinton, John e Jackie Kennedy. Se però desiderate scoprire qualche indiscrezione in più su una delle figure più autorevoli di sempre, siete nel posto sbagliato: non si è



infatti in presenza di un libro volto a soddisfare le pruriginose curiosità di quanti vogliono scoprire i dettagli più malsani della famiglia reale. Vi è dato conoscere, al massimo, che la regina dà da mangiare ai suoi "corgi", la sua razza di cani prediletta, sotto al tavolo della colazione.



## Le regole del lusso

Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna

Maria Giuseppina Muzzarelli

pagg. 300, il Mulino, 2020

di **Tommaso Furio Clerici**  
Dottore in Scienze Internazionali  
e Diplomatiche

“Le regole del lusso”: dal titolo si potrebbe pensare a un libro sullo stile di vita di magnati e attrici, ville in Florida e vacanze a Capri. E sarebbe un testo sicuramente affascinante. Non è però ciò di cui parla Maria Giuseppina Muzzarelli. Se non bastasse il sottotitolo a farci dimenticare la suggestione da dolce vita, “Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna”, sarà bene ricordare che l'autrice è professoressa ordinaria di Storia Medievale all'Università di Bologna e, nonostante il suo tono divulgativo e accessibile, il volume si occupa di un tema specialistico: il disciplinamento del lusso tra il XIII e XVI secolo nelle città italiane, che avveniva principalmente attraverso norme che prendono il nome di “leggi suntuarie”.

Il termine, che deriva dal latino “sumptus, us” (spesa), definisce un complesso apparato legislativo, comune appunto a molte città medievali italiane, che aveva il compito di limitare la spesa privata apparentemente volta ad appagare soltanto la voluttà dell'acquirente. Da sumptus, us deriva tra l'altro l'aggettivo che ancora oggi indica il massimo grado del lusso nelle principali lingue europee: “suntuoso”.

Già in epoche precedenti all'età medievale, il potere aveva cercato di imporre regole volte a contenere le spese considerate eccessive. Basti citare la Lex Oppia promulgata a Roma nel 215 a .C. durante quel momento di particolare difficoltà per la Repubblica che coincide con la seconda guerra punica. Insomma, non stava bene che dopo la sonora sconfitta di Canne le matrone romane se ne andassero per la via coperte d'oro e con abiti colorati. La Lex Oppia ricorda inoltre, e non poco, quelle leggi che vennero emanate in tutta Europa durante la prima e la seconda guerra mondiale volte a ridurre i consumi per assecondare le esigenze belliche e imporre un rigore militare che tenesse a freno l'invidia sociale e le divisioni tra le classi, tutte impegnate nello sforzo patriottico.

Quello che colpisce delle leggi suntuarie medievali è che poco hanno a che fare con periodi di guerra, quasi nulla con la legislazione emergenziale. Si tratta di una vera e propria attività normativa ordinaria a cui le magistrature cittadine hanno dedicato complessi statuti. L'autrice ha svolto un attento lavoro sulle fonti per cercare di capire le motivazioni dietro all'ansia normativa dei magistrati comunali. Il dato più interessante che emerge, anche in un campo del legiferare secondario, è la necessità di ogni esperienza non assolutistica di comporre interessi e valori diversi per provare a garantire la concordia sociale: diciamo pure la sopravvivenza dello Stato.

Nel Basso Medioevo, un'attenzione particolare è quella rivolta all'esigenza di tenere ben irreggimentato un corpo sociale mutevole e, spesso, conflittuale. Infatti, a differenza di quanto crediamo, la frenetica vita comunale permetteva cambiamenti di posizione e status nello spazio di una sola generazione: chi viveva tra due classi poteva, dunque, sperare per i figli una posizione più elevata, come peraltro Alessandro Barbero ha più volte approfondito. Per cercare, dunque, di mantenere almeno nelle apparenze una gerarchia che non scontentasse troppo chi stava ai vertici, si cercò dunque di stabilire regole di abbigliamento diverse per cavalieri, dottori, mercanti e operai. Lo scopo era quello di evitare che la moglie di un appartenente a un'arte minore imitasse l'abito che aveva visto mettere alla consorte di un cavaliere durante la Messa. Accanto a queste motivazioni esplicitamente classiste,

c'era la necessità per ogni Comune di eludere la tentazione che i suoi cittadini più abbienti sperperassero il proprio patrimonio in gare di eleganza. Per chi stenta a crederci, basti ricordare che Federigo degli Alberighi fu costretto a mettere in tavola il suo falcone perché per conquistare Monna Giovanna «armeggiava, faceva feste e donava, ed il suo senza alcun ritegno spendeva» (Giornata Quinta, Novella Nona, Decameron).

Altrettanto sorprendente è il sistema che ruota intorno a queste leggi: le multe, le tasse, le punizioni, le eccezioni, la non retroattività, la delazione, l'ispezione. Un sistema che fa invidia se si pensa alle troppe norme che oggi valgono soltanto sulla carta su cui sono scritte. Ed ecco, dunque, che le casse del comune si riempiono ogniqualvolta un ricco sa di esserlo abbastanza da poter pagare per indossare vestiti proibiti. Non meno importante, la missione redistributiva di queste multe che in certi comuni venivano in parte versate a istituzioni benefiche. Insomma, in questi modelli di governo comunali c'è una visione a tutto tondo dell'atto legislativo e, forse, una fiducia nel fatto che davvero le leggi, prima quelle divine e poi quelle umane, siano l'unico strumento per garantire la concordia nello Stato.

Si potrebbe continuare a lungo così e arrivare a raccontare il destino di queste leggi e la loro funzione nell'età moderna, ma è d'obbligo un accenno ai vestiti: la parte più straordinaria di questo saggio. Come i templi greci sono diventati bianchi quando Winckelmann nell'Ottocento tolse ad essi i colori, così il Medioevo è diventato marrone e grigio metallizzato quando abbiamo deciso di limitare il nostro sguardo ai religiosi e ai cavalieri in armatura.

La realtà è assai diversa al punto che l'autrice si stupisce dell'incredibile numero di fantasie che i vestiti potevano avere. Nomi come “guarnacca”, “pianelle”, “cipriana” e “farsetto” rinviano a capi oggi sconosciuti, ma al tempo ambiti e arricchiti da perle o fili d'oro. Le porte che si aprono sul Medioevo attraverso la moda ci consentono quindi di osservare questo mondo senza i soliti, talvolta offuscati, filtri.

La riflessione con cui si apre questo saggio non è però sul Medioevo, ma sui giorni nostri. D'altronde come ha ricordato tante volte Franco Cardini, lo storico si illude di parlare dell'argomento dei propri studi distaccandosi dalle

passioni e dalle visioni della propria epoca. La stessa Muzzarelli pone come avvertenza alla propria fatica di studiosa il rischio di ritornare alle categorie della modernità ogniquale volta una connessione appaia così forte da non poter essere scartata.

Come non pensare alle limitazioni imposte dai magistrati comunali quando sentiamo parlare di necessità di adottare uno stile di vita sosten-

nibile? Accetteremmo, noi, che lo Stato metta il naso su quello che ordiniamo a pranzo?

Badate che la Repubblica Popolare Cinese ad agosto ha lanciato la campagna “Vuota il piatto” che ha già portato alcuni ristoranti, nella provincia di Wuhan, a costringere i propri avventori a ordinare una portata in meno del loro numero. I nostri antenati, magari, avrebbero apprezzato, ma tutto questo non sarebbe

fortunatamente possibile nei sistemi di governo occidentali attuali. Secoli di cultura individualista ci separano dal governo comunale (e da quello cinese...), eppure il problema della sostenibilità resta.

Forse, nella Bologna del Duecento sarebbe stato meno difficile approvare la carbon tax. Tuttavia, che la storia non si faccia con i se e con i ma è, del resto, cosa nota.



## Gli italiani che hanno fatto la Francia

Da Leonardo a Pierre Cardin

Alberto Toscano

pagg. 331, Baldini + Castoldi, 2020

di **Marta Pavan**

Studentessa universitaria

«I veri italiani che hanno “fatto la Francia” sono quei milioni di donne e di uomini che hanno sempre pensato al lavoro. Perché lavoro fa rima con futuro». (pag. 331)

Questo il messaggio che, con ironia e innata leggerezza, trasforma il libro di Toscano (e lo conclude) in qualcosa di differente da un romanzo: una guida turistica attraverso gli occhi dei nostri connazionali che hanno creato il Paese d'oltralpe. La narrazione abbraccia l'arco temporale che va dal Quattrocento fino alla fine del secolo scorso, ponendo l'accento su numerosi personaggi provenienti da diverse classi sociali e con ruoli tra i più disparati: si avranno così, anche all'interno

di uno stesso capitolo, condottieri, musicisti ed astronomi, ognuno con l'aspirazione di realizzare i propri progetti ed alla ricerca del riconoscimento del proprio genio.

In Francia, più che in Italia, vi era la possibilità di riscattarsi tramite il lavoro: laddove vi fosse stato merito, non sarebbe sicuramente tardato il riconoscimento, fino alle sfere più alte della società francese. Non era inusuale infatti concedere la naturalizzazione francese ad immigrati italiani, ovviamente a seguito di scoperte scientifiche o ad innovazioni nel mondo dello spettacolo. È il caso di Rossini: compositore eccentrico in grado di unire l'amore per la musica, sua professione, alla gastronomia, in quanto estimatore della buona cucina italiana da lui “francesizzata”; altro esempio è Tiberio Fiorilli,

colui che riuscì a far apprezzare al pubblico d'oltralpe le maschere classiche della tradizione italiana, tra cui una da lui ideata: Scaramuccia.

Sul tema della “naturalizzazione”, Toscano pone spesso l'accento sul fatto che i neocittadini francesi, nonostante che non rinneghino le proprie origini, attribuendo anzi all'Italia la propria vena geniale, non riescano a sentire uno spirito di appartenenza nazionale. Verso la fine del libro la neonata Italia unita viene descritta come una madre che “non è capace di nutrire una parte dei propri figli. Di fatto, li mette alla porta (pag. 307). Un Paese che trascura il potenziale dei suoi “figli” non merita certo che essi tornino in patria.

Una caratteristica per cui il Belpaese è stato, ed è tuttora, tristemente noto. Ma è proprio grazie a questo difetto strutturale italiano, che la Francia è diventata una potenza europea, e non solo. Durante l'impero di Napoleone III, si decise di sfruttare al massimo ogni risorsa coloniale ed è a questo punto che emerge uno dei personaggi meno famosi, ma più originali: l'esploratore Pietro Savorgnan di Brazzà. Partito italiano, tornato francese, ora riposa in Africa, più precisamente nella città del Congo che porta ancora oggi il suo nome: Brazzaville. Merita riconoscimento per il rispetto della natura umana dimostrato durante le varie missioni di esplorazione: fu proprio grazie al rispetto e alla fiducia guadagnata che divenne una figura chiave nella stipulazione dei trattati diplomatici riguardo i possedimenti



Pietro Savorgnan di Brazzà

francesi in Africa. Un esploratore diventato l'unico anello di congiunzione tra due mondi profondamente diversi.

Con Brazzà siamo intorno al 1800-1850, ma il genio italiano non conosce fine, si rinnova generazione dopo generazione. Basti pensare all'im-

pero creato dallo stilista italiano, naturalizzato francese, Pierre Cardin: uno dei primi stilisti ad aver organizzato una sfilata a Pechino conquistando una Cina comunista che si stava appena aprendo all'Occidente.

In conclusione l'opera di Toscano è un inno allo

spirito e all'operosità italiana che non sempre vengono valorizzati in patria, mentre all'estero trovano un naturale coronamento. Il tutto può quindi essere riassunto in un pensiero "Se ti senti un fallito è perché devi ancora trovare la tua Francia".



## Il senso della mia vita

Romain Gary

pagg. 112, Neri Pozza Editore, 2020

di **Roberto Covaz**

"Ogni quindici anni una nuova generazione scopre Kafka, adesso si è appena riscoperto il mio amico Albert Camus e si riscopre Saint-Exupéry. C'è una sorta di legge per cui ogni nuova generazione non ha bisogno di quella che l'ha preceduta, non crede a quella che l'ha preceduta e ai suoi valori, ma la riscopre da sola" (pag. 97).

È una delle riflessioni proposte dallo scrittore Romain Gary nel libro "Il senso della mia vita" uscito per Neri Pozza, casa editrice che pure in passato ha provveduto a far conoscere parte dell'enorme produzione letteraria di Gary, pseudonimo di Romain Kacev (Vilnius, 8 maggio 1914-Parigi, 2 dicembre 1980). Personaggio molto complesso e controverso Kacev. Nella sua strabordante attività di scrittore ha usato anche altri pseudonimi: Émile Ajar, Shatan Bogat e Fosco Sinibaldi. L'assonanza di questo cognome con quello di Garibaldi (Giuseppe) è evidente: basta sostituire in Sinibal-

di le lettere s, i, n con g, a e r per avere l'eroe dei due mondi. Un combattente per eccellenza evidentemente caro a Romain Kacev che certo non si è risparmiato nel battagliaire da par suo nel vero senso della parola. Appiccicare un'etichetta ben definita alla voce Kacev è praticamente impossibile. Scegliete qualsiasi mestiere e scoprirete che lui l'ha fatto. Almeno così afferma nel libro "Il senso della mia vita" che è la trascrizione di quanto egli dichiarò in una lunga intervista realizzata da Jean Faucher per Radio Canada nel 1980. Pochi mesi dopo l'intervista Kacev si uccise sparandosi alla testa nella sua casa di Parigi. A fronte di questo tragico epilogo nella riflessione sulle nuove generazioni che ignorano l'eredità lasciata dalle precedenti pare di cogliere lo sconforto, il senso di inutilità della stessa esistenza, il vuoto che si apre laddove fino a un momento prima c'era un fertile campo di vitalità.

La figura chiave di Romain Gary ne "Il senso della mia vita" è quella della madre nei confronti della quale l'autore ha coltivato una sorta di venerazione. L'amore per la madre è stato declinato nel desiderio assoluto di non deluderla. "Diventerai un grande scrittore, diventerai ambasciatore di Fran-

cia" profetizzava la donna "francofila come oggi non se ne concepiscono più". Romain viene alla luce a Vilnius, nel 1914, nel contesto di una famiglia di ebrei lituani. Sangue, religioni e tradizioni si mescolano nelle sue vene. Benzina per un motore inarrestabile. La lunga intervista è un susseguirsi di colpi di scena, perché l'autore, tenendosi alla larga dall'enfasi, racconta vicende incredibili. Sarebbe bastata solo una di esse per caratterizzare un'esistenza intera. Invece Romain colleziona esperienze come galoppino, cameriere, fattorino, mezzo delinquente, professionista del ping pong, scrittore rifiutato dagli editori, aviatore durante la seconda guerra mondiale con un'unica idea in testa: combattere per la Francia. "Vuole andare a combattere?", gli chiede un giorno il generale de Gaulle durante un colloquio. "Allora vada, e soprattutto non dimentichi di farsi ammazzare". Diventeranno amici in anni in cui il generale per larga parte dei francesi era un eroe e per una piccola parte era un obiettivo da abbattere dopo l'indipendenza dell'Algeria. Si legga a proposito lo strepitoso romanzo di Frederick Forsyth "Il giorno dello sciacallo".

Quando la guerra finisce e Romain comincia ad avere successo come scrittore e diventa un di-



Dal film "La battaglia di Algeri" (Gillo Pontecorvo, 1965)

plomatico francese di alto livello la profezia della madre si avvera. Ma la donna non può assaporare alcuna gioia in quanto morta da alcuni anni, all'insaputa del figlio.

Secondo l'autore perfino nella voce di Gesù "c'è la voce della femminilità". Romain non fa sconti nemmeno all'intimità dei rapporti con la moglie, l'attrice Jean Seberg, morta in seguito a un'over-

dose: «Ho divorziato perché l'idealismo di questa ragazza che cozzava contro continue delusioni era quello che avevo già vissuto io da giovane e non potevo tollerarlo, non potevo sopportarlo, non potevo starle dietro, non le potevo fare compagnia, non la potevo aiutare» (pag. 94).

Non ha potuto aiutare nemmeno sé stesso Kacev. L'orizzonte della sua vita prima sterminato negli ul-

timi anni si è sempre più ristretto fino ad assumere la misura del diametro della canna di una pistola. "Il senso della mia vita" è un libro che ridimensiona quanti si ritengono unici, infallibili, insostituibili. Le confessioni di Romain sono specchi su cui proiettare i contorni dei nostri limiti. Parole potenti, pensieri che sferzano l'anima, smeriglio per raschiare ogni ridondanza.



## Il bambino e la luna

Un'infanzia speciale

Matthias Brandt

pagg. 144, Bordeaux, 2018

di **Francesca Gravner**

Dottoressa in Economia Internazionale e Mercati Finanziari

Nel suo libro d'esordio, Matthias Brandt ci fa tornare indietro agli anni Sessanta, a Bonn, all'epoca capitale della Germania Ovest, raccontandoci l'infanzia di un bambino di nome Matthias il cui padre è il cancelliere della Repubblica Federale Tedesca. L'autore, classe 1961, è proprio l'ultimo dei tre figli di Willy Brandt, quarto cancelliere di quella Repubblica, ed è conosciuto in patria soprattutto come attore. Ciò potrebbe far pensare a un libro autobiografico ma, al contrario, esso non riflette esattamente la sua vita: come scrive Matthias all'inizio del testo, quanto ha raccontato è inventato e, allo stesso tempo, parte di ciò che ha scritto l'ha vissuto sulla propria pelle. Il li-

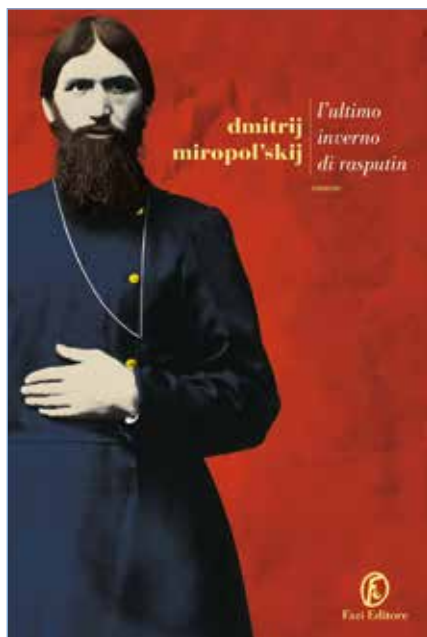
bro si presenta quindi come un mix di ricordi espansi dalla finzione, e non rimane chiaro fino a che punto essa arrivi.

"Il bambino e la luna", più nel dettaglio, racconta l'approccio che il giovane Brandt ha con il mondo esterno e con tutto ciò che lo circonda. La vita dell'autore è inevitabilmente legata al ruolo politico del padre, facendo sì che egli sia soggetto a speciali misure di sicurezza, costantemente a contatto con guardie del corpo, autisti e uomini armati. La vicenda tratta così del rapporto del bambino con questi personaggi, alcuni dei quali per lui risultano particolarmente interessanti, e fanno trasparire la difficoltà di poter vivere un'infanzia normale come quella dei suoi coetanei: una giornata al parco divertimenti con i genitori, attorniti costantemente da guardie del corpo, giornalisti e fotografi, una gita in bici con il padre ed il signor Wehner, con lo scopo di appianare le divergenze lavorative presenti tra i due, le visite al loro vicino di casa ed ex Presidente Federale, il signor Lübke, alternate da tazze di cioccolata calda e lunghi silenzi. Nonostante giochi poco con altri bambini e sia spesso solo, la vita del protagonista è tuttavia caratterizzata da un'allegria serenità, derivante soprattutto dalla forza dell'immaginazione. Come la maggior parte dei ragazzi degli anni Settanta, Matthias vive l'euforia dello sbarco sulla Luna, tanto che, con i soldi dei libri di scuola, acquisterà piuttosto un equipaggiamento da astronauta, lavoro che sogna di fare una volta diventato grande. Le sue giornate sono scandite dalla compagnia di Gabor, suo fedele cane, dall'amore per il calcio nonostante la sua incapacità nel gioco, da passioni che durano solo l'euforia

del momento, come una raccolta di francobolli mai terminata. Ma nel libro traspaiono anche la nostalgia di casa quando gli è permesso per una volta di passare la notte da un amico ed il rapporto con i genitori, tanto sfuggenti quanto amati: l'attaccamento alla madre e la ricerca della normalità in una vacanza in Norvegia, il legame con un padre non così presente ma che, come raccontato nell'ultimo capitolo, rivela tutta la sua tenerezza in azioni tanto normali quanto rare come la lettura di un libro al figlio.

"Il bambino e la luna" si dipana allora in 14 racconti, non necessariamente legati tra di loro, che lo rendono molto scorrevole ed immediato. Tutti questi episodi rendono la storia di Matthias un'infanzia al di fuori della prassi, delineando la figura di un bambino che è riuscito a salvarsi grazie al potere della fantasia tipica dei bambini, a cui fa anche riferimento il titolo originale "Raumpatrouille", traducibile con "pattuglia dello spazio". È un'infanzia che, oltre alle limitazioni e all'avventura, è caratterizzata da una fervida immaginazione, dal pericolo e dalla solitudine. Matthias Brandt riesce a far trasparire la sfera del bambino in modo piuttosto semplice ed accessibile anche agli adulti, mischiando il ricordo all'invenzione e trasmettendo al lettore la sua percezione di infanzia.





## L'ultimo inverno di Rasputin

Dmitrij Miropol'skij

pagg. 778, Fazi Editore, 2019

di **Tommaso Furio Clerici**

Per la generazione che nel 1978 frequentava le discoteche, il nome "Rasputin" rimanda soprattutto alla famosissima canzone dei Boney M. che descrive l'assassinio del monaco su ritmi caraibici. Il brano, al cui ritornello ("Ra, ra, Rasputin") è difficile resistere, rinvia alle torbide circostanze di vita e morte di un contadino analfabeta che divenne amico, consigliere e confidente della zarina Aleksandra Fëdorovna ed esercitò una forte influenza anche sullo zar Alessandro II. Parabola iniziata con il suo ingresso a corte nel 1907 e terminata con il suo omicidio nel 1916 per mano del principe Feliks Jusupov, del granduca Dmitrij Pavlovič Romanov, del deputato Vladimir Mitrofanovič Puriškevič e di altri congiurati, senza trascurare il coinvolgimento, comunque non confermato dall'Intelligence britannica, della spia inglese Oswald Rayner.

Questa storia che sconvolse gli ultimi mesi del regno di Alessandro II sembra oggi un ultimo scampolo di un mondo antico, lontano dalla nostra concezione del potere e della religione. A conferma delle teorie di Hobswawm sul "secolo breve", Rasputin è un per-

sonaggio che confiniamo all'Ottocento e che ci sembra non poter esistere nel Novecento, così colmo di storia da non lasciare spazio alla vita di un uomo fortemente legato alla leggenda, al mito, alle pratiche misteriose.

La rivoluzione bolscevica, la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale e il nostro mondo tecnologico ci allontanano dalle ragioni che portarono un mistico ad avere tanta influenza sugli affari di Stato e dalle motivazioni che spinsero i congiurati all'assassinio. Per creare un legame tra noi e questi personaggi, si può citare l'episodio di un giovane Piero Angela, corrispondente da Parigi, che ebbe l'occasione di uno scambio di battute con il principe Jusupov che, cordialmente, gli rifiutò un'intervista.

Questa lunga premessa per introdurre "L'ultimo inverno di Rasputin". Il titolo italiano è molto meno ambizioso dell'originale russo: "1916. Guerra e pace". L'autore, dunque, chiama in causa niente meno che l'opera di Lev Tolstoj. Anche la divisione in tre parti dell'enorme romanzo ("Guerra", "Pace", "Universo") ha una chiara idea programmatica, la stessa forse del vecchio conte Tolstoj. Leggendo, infatti, ci si rende conto che Miropol'skij tenta di racchiudere la vita dell'aristocrazia di sangue e d'intelligenza russa in ottocento pagine, proprio come Tolstoj ha fatto attraverso le storie private dei suoi protagonisti. Un romanzo, insomma, che cerca con insistenza di non trasformarsi

in uno scialbo film in costume ma si sforza di realizzare attraverso le soddisfazioni e le pene dei suoi personaggi l'affresco di una generazione.

Per esempio, Miropol'skij offre splendidi scorcii sulle vite di tanti grandi autori russi come Majakovskij e di altri, ormai scordati, come il reporter ceco Erwin Kisch. E così il lettore si gode il poeta della "Nuvola in calzoni" commentare la sconfitta della sua nazionale contro quella tedesca per 16-0 alla sua prima partecipazione olimpica: «Quale enorme disinteresse... A calcio, abbiamo giocato a calcio! Partecipiamo per la prima volta alle Olimpiadi, avrebbero dovuto fare tutti a brandelli, invece il nulla. È arduo trovare in tutto il paese undici persone che sappiano calciare bene un pallone?» (pag. 23).

Torniamo, però, all'evento su cui è costruito il romanzo. Rasputin, diventato influente a Corte dopo aver guarito l'erede Aleksej, tentava insistentemente di convincere lo zar a ritirarsi dalla guerra contro la Germania facendosi portatore delle istanze del mondo contadino di cui sentiva di essere l'unico portavoce. Per questo motivo il servizio di spionaggio di Sua Maestà Britannica si mette in contatto con i tanti nemici del monaco che dava scandalo per una vita dissoluta e sembrava essere in grado di poter davvero convincere lo zar ad abbandonare la guerra. Le vicende che conducono all'uccisione e all'occultamento del cadavere del monaco



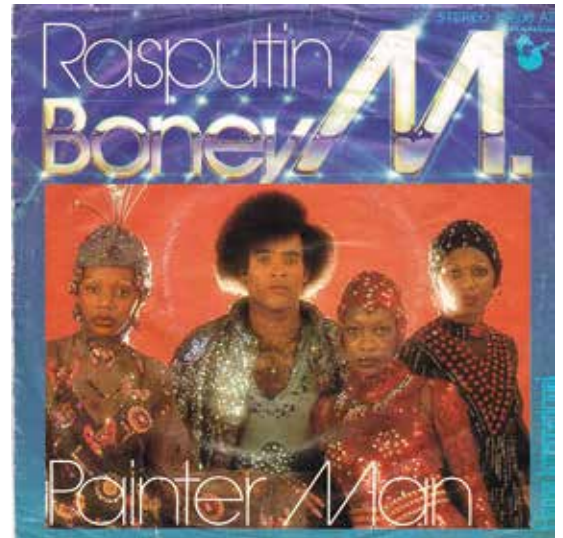
La famiglia Romanov

sono descritte da Miropol'skij con capace e sapiente ironia, ma senza fare di questo evento l'unico centro del romanzo. Molti dei protagonisti di questa storia ne hanno scritto nelle loro memorie in versioni differenti, esaltando il proprio ruolo o cercando di occultarlo. L'autore, come egli stesso afferma, non si spinge però a far ordine tra i fili dei merletti russi che aggrovigliano la vita e la memoria di ognuno, ma prova a seguirli finché ci riesce, tessendo storia e fantasia con l'abilità di quelle gran dame che dopo la Rivoluzione d'ottobre finirono a Parigi a insegnare a Coco Chanel l'eleganza che aveva reso famosa la corte degli zar. Il tratto avventuroso dell'uccisione di un uomo, che alcuni dissero santo e per altri ebbe meno virtù, tiene con il fiato sospeso. Ma chi era Rasputin? Dmitrij Miropol'skij, come ogni vero narratore del proprio Paese, ossessionato dal mistero e dalla fatica del vivere non lo dice con chiarezza: «Il visitatore venuto dal villaggio di Pokrovskoe leggeva e scriveva con difficoltà, non conosceva le buone maniere, si rivolgeva a tutti con il "tu", anche se con rispetto; si comportava con libertà e

come un sempliciotto... Ma allo stesso tempo era tutt'altro che un sempliciotto, era straordinariamente interessante parlare dei suoi pellegrinaggi nei luoghi santi, sapeva molte favole e detti e, cosa più importante, possedeva un incomprensibile potere che soggiogava» (pag. 111).

Sta al lettore provare a dirimere il minuscolo filo di merletto che più lo affascina.

Non si può non concludere con un rimando alle ultime vicende del romanzo, con Miropol'skij che inserisce un'ultima parte dal nome significativo di "Universo". In queste pagine pare quasi che a parlare non sia l'autore, ma il fiato un po' alcolico della letteratura russa. In questo epilogo di una generazione si trovano così scrittori visionari, membri di famiglie reali intenti a cucire abiti in sottoscala, esiliati che scappano, delusi che sognano il ritorno e poliziotti che si mettono sulle loro tracce. In poche parole, si trova quanto la Russia assomiglia all'Europa e quanto se ne



discosta affascinando con la straordinaria abilità dei suoi più valenti uomini d'inchiostro, anche quando ridotti a trascinarsi da un bicchiere a una dose, per la sua capacità di racchiudere la vita in un romanzo.

A noi, europei di Occidente, rimane solamente l'esclamazione con cui si conclude la canzone dei Boney M.: "Oh, those Russians".



San Pietroburgo, la Rivoluzione

## **RASSEGNA EUROPEA**

Responsabile Redazione:

**Pio Baissero**

Comitato Redazione:

**Pio Baissero, Alex Pessotto**

Hanno collaborato:

**Diego Abenante, Tommaso Furio Clerici, Roberto Covaz, Marco Cucchini, Giulio Ercolessi, Nezka Figelj, Francesca Gravner, Emanuela Masseria, Ramón Miklus, Marta Pavan, Marina Rossini, Ferdinando Sanfelice di Monteforte**

Editore:

**Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia**

Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia:  
**Claudio Cressati**

Palazzo Alvarez - via Alvarez n. 8, 34170 Gorizia

Tel. 333 2957779

[www.accademia-europeista.eu](http://www.accademia-europeista.eu)

[info@accademia-europeista.eu](mailto:info@accademia-europeista.eu)

Rassegna Europea viene pubblicata con il determinante sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, del Comune di Gorizia, della Fondazione Carigo, di Civibank e del Centre Européen Robert Schuman - Maison de l'Europe-Scy Chazelles nell'ambito del programma europeo "Europe for Citizens".

L'Accademia Europeista è stata fondata nel 1989 con l'obiettivo di favorire l'informazione e la formazione europea dei cittadini e, in particolare, dei giovani. Nel 1993 è stata inoltre riconosciuta dalla Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia come "Ente di servizio di promozione europea". In quanto tale organizza corsi, seminari, conferenze, mostre e incontri anche informali su tematiche europee. Cura diverse pubblicazioni, tra le quali la presente rivista, e mette a disposizione la propria biblioteca specialistica. Tutte le attività dell'Accademia sono promosse in collaborazione con analoghe associazioni e Case d'Europa sparse su tutto il continente.

ISSN 2532-7771

Stampa: Poligrafiche San Marco - Cormons (Go)





Accademia Europeista  
del Friuli Venezia Giulia

Rassegna Europea è realizzata con il sostegno di:



Comune di Gorizia



FONDAZIONE  
Cassa di Risparmio di Gorizia

Civi  Bank

